...no XL. - N. 2. **Il "MARCO POLO„ di Tranquillo Cremona.** 12 Gennaio 1913.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

...zzo d'Associazione nel Regno: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Il "MARCO POLO„ di Tranquillo Cremona.

Le pitture di Edoardo Gioja per il nuovo Palazzo dell'Ambasciata Italiana a Vienna. — La Sala di Mazzini al Municipio di Genova (3 inc.). — **rinnovamento del Teatro della Pergola di Firenze** (5 inc.). — **Il figlio di Abd el Kader. — Il Castello del Garian e le abitazioni trogloditiche** (2 in — **Il capo d'anno a Bengasi. — La pagina della moda** (6 inc.). — Ritratti: L'ambasciatore **von Jagow.** † Il gen. **Marchesi Cappai.**

Nel testo: **Canne al vento** (I), romanzo di **Grazia Deledda** (con incisione). — **Ricordi minimi di un corrispondente di guerra nel 1912**, di **Gualtiero** **stellini. — Il Teatro della Pergola**, di **Valentino Soldani.** — Rivista teatrale. Corriere di *Spectator*. Necrologi, ecc.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1946
del dott. Casimiro Guidelli di Laveno.

NERO. (2 Pezzi).

A B C D E F G H
BIANCO. (8 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1947 di C. A. L. Bull.
Secondo premio "Neuigkeits-Weltblatt„.

BIANCO: Ra2. Dh7. Th5. Aa5. Cd3. Ce1. Pb5. d4. h3. (9).
NERO: Re3. Tc8. Th8. Ca8. Pc5. e2. e4. f6. g3. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1948 di W. Pauly.

BIANCO: Rc4. Dg5. Td3. Ac6. Cg1. Ch5. Pc2. d5. h3. (9).
NERO: Re4. Df7. Te1. Af1. Pe7. h4. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1949 di A. Burmeister.

BIANCO: Rf8. Db8. Ag7. Cb8. Ce6. Pb7. e7. (7).
NERO: Rd6. Ta5. Af7. Ch5. Pc5. d4. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1922. (WÖLLER). 1 Dg6, Df3; 2 Cb7+ ecc.
1 ...., Dd3; 2 Cf7+ ecc.
1 ...., Dg4; 2 D×e6+ ecc.
1 ...., De3; 2 Cb5+ ecc.
1 ...., e6×f5; 2 Dg3+ ecc.

N. 1923. (ACKERMANN). 1 Dg5-e5! ecc.
N. 1924. (LOYD). 1 Rc4-b3 ecc.
N. 1925. (KUSKOP).
1 Cd5, R×d5; 2 Dg5+ ecc.
1 ...., D×d6; 2 Cg5+ ecc.
1 ...., De5; 2 Cd8+ ecc.
1 ...., Dg3; 2 Cg5+ ecc.
1 ...., f2-f1; 2 Dg6+ ecc.
N. 1926. (JAROSZ). 1 Dd6-b4 ecc.
N. 1927. (HEATHCOTE). 1 Ab7-e4 ecc.
N. 1928. (DOBBS). 1 Cb3-c5 ecc.
N. 1929. (PACCHIARINA).
1 Dh8, R×e5; 2 Ce8 ecc.
1 ...., R×e7; 2 Ag3 ecc.
1 ...., Rc7; 2 Db8+! ecc.
N. 1930. (BLAKE). 1 Ae5-f6 ecc.
N. 1931. (HEATHCOTE). 1 Da2-g2 ecc.
N. 1932. (GUIDELLI). 1 Cf2, Re5; 2 e3-c4 ecc.

Solutori: Sigg. Prof. Maria de Simone, Noto; Tilde Lainati, Milano; Edvige Galimberti, Milano; Pericle Fabroni, Sacile; Società Scacchi mantovana, Mantova; ing. Paolo Cottrau, Napoli; Massimiliano Pulzer, Fiume; Mario Lucarelli, Terni; Conte di Luxenberger, Fogliano (Trieste); G. Colombani-Albrisi, Lodi; Giacinto Trombin, Legnago; Fausto Benvenuti, Vicenza; Elianto, Verona; Mario Bianchi, Milano; Bonus Socius, Gorizia; G. Biraghi Milano; Silvio Caprotti, Milano; Edoardo Cabella, Genova; Federico Soffientini, Spezia; Giacinto Luzzi, Chivasso; Simplex, Pavia; Angelo Trevisi, Parma; A. Finzi, Milano; Benedetto Rossi, Locarno; Giuseppe Giuria, Genova; Ettore Rovida, Milano; Solitario, Torino; Alfiere Nero, Roma; Paolo Maggi, Napoli.

CORRISPONDENZA.

Sig. ing. T. C. Napoli, P. M. Roma, G. T. Legnago. — Grazie. Esamineremo con piacere.
Sig. M. B. Roma. — Bene. Pubblicheremo. Grazie.

Ringraziamo tutti i gentili corrispondenti che vollero indirizzarci i loro auguri. Noi auguriamo loro di non trovarsi, per tutto il 1913, di fronte a problemi più ardui di quelli da noi pubblicati.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

Del giuoco mio le parti ed il complesso
Ti si presentan sotto strano aspetto;
Se a risolverlo resti un po' perplesso,
Non accusarlo di verun difetto.
A precedere il *primo* vien concesso
Un nome che alla Chiesa è prediletto,
Oppur, t'esprime il suono suo lo stesso
Mia proprietà nel gallico dialetto.
Semplice, il *fin* di Grecia è antico monte,
Ma se lo accenti, allora della vita
Segna l'aurora, o l'ultimo orizzonte.
E mentre il *tutto*, come re del mondo,
Frutta fortuna onesta, od intristita,
Fra gli statisti nostri egli è profondo.

Carlo Galeno Costi.

Cambio di consonante.

Spiegare a prima vista
Il giuoco puoi, lettore:
È il *primo* un novellista,
È l'*altro* un protettore.

La Fata delle Tenebre.

Spiegazione dei Giuochi del N. 1:

LOGOGRIFO:

MESTIERANTE - INTEMERATO - SEMINATORE - STERM - RISTORANTE - TERMINATO - TERREMOTI - MENTITO TEMERARIO - TRASIMENO - MONASTERI - ESATTOR ESTINTORE - MAESTRINE - RISENTITO - RIMETTE TRAMESTIO - ESTREMITÀ - STENTOREI - ESTERIO STIMATORE - RITENTARE - MESTATORI - OSTENTA MINESTRA - ORTENSIE - TRAMONTI - SENTIERO - MISE - ATENIESE - SEÑORITA - ESTRANEO - TORMENTA - STRE - ETERNATO - TIMORATE - MORIENTE - SETTARIO - MINA - TORMENTI - TORINESE - REMATORI - ROSMARIN - ESEN - SARTORIE - OSTERIA - ESTREMA - MANETTE - ARIST NESTORE - ARMENTO - ARETINO - SERMONE - EMER RISORTA - MARTIRO - SOTTANE - TERRENO - MOTTE SENTORE - TESTINA - MISTERO - ARROTIN - MANIE "MONSTRE„ - RETTORE - ARTERIE - ESANIME - ASTO - ISTANTE - TIRRENO - MARTINO - TREMITO - EREMI ERITTEO - MASTINO - TRITONE - ERMIONE - AMOR NEMESI - TEATRO - ESTATE - ETTORE - ROSTRI - ER - ETEREA - SMIRNE - SAETTE - NOEMI - AMORI - EST MINOS - MONTI - AMORI - ERINE - MORTE - MET MIRRA - MONTE - TESEO — ESTERMINATORE.

SCIARADA:
ORO - SCOPO.

ENIGMA:
IL TARTUFO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scac rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della cope

RASSEGNA FINANZIARIA

Uno sguardo al 1912.

L'annata che si chiude non fu tra le migliori per l'economia italiana.

La scarsità dei raccolti principali e secondari — salvo il granturco, la seta e la canape — scarsità impressionante specie per il frumento, l'olio e gli agrumi, il minor flusso di rimesse di emigranti, le spese di guerra, i richiami per i bisogni dei paesi prestatori di capitale estero (francese in massima parte) impiegato in conti a breve scadenza, il malessere delle industrie del cotone e della seta, hanno gravemente toccato il paese.

Non mancò tuttavia la nota rosea e incoraggiante, giacchè l'andamento delle industrie italiane durante l'anno 1912 ha profittato in certa misura e per talune branche particolarmente (metallurgia e meccanica) della prosperità industriale regnante all'estero.

Le industrie siderurgica e delle costruzioni navali hanno risentito in tutto il mondo la benefica influenza della domanda dei loro prodotti e degli aumenti dei prezzi della ghisa e dei metalli in genere: e — come si accennò — le industrie italiane di questo ramo profittarono di questo benessere generale.

La navigazione ha dato buoni risultati nel 1912 per l'alto prezzo dei noli mantenutosi durante tutto l'anno: nè è da credere che i ribassi recenti abbiano a danneggiarla, giacchè i trasporti sono attivissimi e — in linea particolare — tali ribassi non riguardano quasi affatto le linee esercitate dalle Compagnie italiane.

La nota rosea è breve in confronto dei malanni, ma ciò nondimeno il Paese è uscito da tanti colpi senza indebolimento di energie.

È tale forza di resistenza che palesa una robustezza di complessione economica neppure sospettata, quella che fa ben presumere per il 1913.

*

Se l'orizzonte politico, come sembra, si rischiarerà tra breve tempo, il 1913 darà libero corso a tutta la compressa volontà di avanzamento in tutti i campi economici finanziarii.

Gli enormi appelli di danaro che i bisogni trattenuti e le conseguenze di guerra e la necessità della valorizzazione delle Colonie lanceranno con crescente intensità sul mercato, si convertiranno in tante nuove occasioni di lavoro per le industrie.

Il danaro sarà certamente caro ancora, precisamente anche per questi appelli attesi, ma da questo fatto deriverà stimolo al lavoro a produrre di più anche per provvedere al maggior costo creatogli dall'elemento capitale. Non si è quindi fuori di via prevedendo un 1913 molto attivo. Il 1912 resterà memorabile per gli eccezionali avvenimenti politici e per le modifiche che ne risulteranno alle carte geografiche. Ma il 1912 lascia ancora insolute le più importanti questioni politiche che a loro volta hanno esercitata influenza ritardataria su problemi economici di vitale importanza. Così, la pace balcanica universalmente reclamata, permetterebbe l'assetto di molti tra questi problemi.

Si ha dunque ragione di avere fede nelle provate robuste compagini dei nostri ordinamenti politici, economici e finanziari, nella rinata coscienza d'Italia.

Le oscillazioni dei prezzi dei titoli ebbero limiti lontani in questo 1912. L'annata però si chiude con quotazioni più prossime ai massimi toccati che ai minimi e in buona tendenza come risulta più avanti.

Lasciamo breve parola alle cifre.

PREZZI NEL 1912.

	minimi	mass.	Compensi dicembre.
Rendita Ital. 3 50 %.	94 85	100 65	99 80
Banca d'Italia . .	1376 1/2	1507 1/2	1458
Banca Commerciale	787 50	889	858
Credito Italiano . .	537	587	566
Bancaria Italiana .	100	111 1/2	103
Banco Roma . . .	101	109 25	105
Meridionali. . . .	578	625	582
Mediterranee . . .	361	421 50	366
Venete	143	171	150
Rubattino	375	436	412
Filat. Cascami . .	331	388 50	370
Lanificio Rossi . .	1460	1595	1474
» Gavardo . .	322	345	340
Coton. Cantoni . .	330	400	356
» Veneziano .	65	92	68
Man. Rossari e Varzi	254	290	254
Tessuti stampati. .	137	216	138
Terni	1345	1682	1608
Elba	175	233	196
Savona	204	273	234
Ferriere Italiane. .	113 50	161	130
Officine Miani . . .	100	113 50	108
Ansaldo Armstrong.	250	312	296
Montecatini. . . .	91	163	132
Metallurgica Ital. .	108	137	124 ex
Edison	540	639	602

PREZZI NEL 1912.

	minimi	mass.	Compensi dicembre.
Vizzola	967	1069	1000
Molini A. I. . . .	204	228	208
Distillerie	82 50	98	84
Raffinerie L. L. . .	336	370	347
Zucchero Indigeno .	278	308	284
Eridania.	710	845	754
Carburo	600	761	690
Unione Concimi . .	110	139 25	118
Esposiz. Italo-Amer.	188	240	204
An. E. Dell'Acqua .	122	148	124

Cronaca di Dicembre.

Le Borse sono state durante tutto il Dicembre scorso sotto l'influenza della politica.

L'andamento della guerra, l'atteggiamento dell'Austria-Ungheria, i timori alternantisi con le speranze di complicazioni europee hanno tenuto i mercati finanziarii in continue ansie interrotte qua e là da brevi pause ottimiste.

Appena parve che l'orizzonte si rischiarasse da parte dell'Austria-Ungheria nella seconda metà del mese, si ebbe uno scoppio improvviso di rialzo che procedè da Vienna e che si estese in maggior o minor grado a tutte le Borse. Che la tendenza sia decisamente per il rialzo lo si vede dal modo nel quale appena un barlume di sereno si mostra, le Borse si precipitano agli aumenti.

Chi comprime artificialmente questa tendenza sono le preoccupazioni politiche. È scarsissimo e carissimo anche il danaro, è vero, ma forse erra chi ritiene questa circostanza quale un freno troppo sensibile al rialzo: l'esperienza insegna infatti, come le Borse non si sono mai lasciate arrestare nella loro corsa all'aumento dal danaro caro. Lo pagano quel che costa e procedono imperterrite innanzi finchè, si capisce, dura il vento all'aumento. Viceversa quando si mettono al ribasso non c'è buon mercato di danaro che le tenga.

La tendenza al rialzo, spiegatasi nella seconda quindicina di dicembre, trova alimento e fondamento nella buona situazione della maggior parte delle industrie, nella febbre di lavoro che è in ogni ramo di industria — fa sola eccezione forse la cotoniera — nella copia dei trasporti terrestri e marittimi, nei prezzi crescenti dei principali articoli di consumo, fenomeno questo che è indice dei periodi di prosperità.

I valori.

Il danaro caro costituisce poi un grande coefficente di profitti per le Banche ed è pienamente spiegabile che la Borsa valuti questa condizione di vantaggio per i titoli bancari.

I titoli di speculazione, quelli che danno il *la* al mercato sono naturalmente all'avanguardia anche quando manchino per essi specifiche ragioni giustificative dell'aumento.

Le nostre borse hanno fatto buona accoglienza alla esposizione finanziaria dell'on. Tedesco, ben impressionate specialmente per la negata intenzione di ricorrere a nuovi tributi o ad inasprimenti dei vecchi. Ma purtroppo devesi notare che a quest'ultimo bisogno pensano sufficientemente senza necessità di provvidenze legislative, gli agenti fiscali.

La recente sanzione data dalla Commissione Centrale fiscale alle pretese degli agenti delle imposte di tassare come intero utile la cessione e capitalizzazione delle annualità governative ha pesato per esempio sui corsi delle azioni Mediterranee. Queste, come pure le Meridionali, hanno perduto nel Dicembre scorso un po' di terreno anche per la questione tuttora in sospeso delle Casse per gli Istituti di previdenza del personale ferroviario.

I titoli cotonieri segnarono indebolimenti anch'essi per la situazione finanziaria sempre più pesante di molte società e per le difficoltà d'incasso create dalle moratorie legali negli Stati Balcanici in guerra e dalla crisi rumena.

Fermi i valori dell'industria della lana, questa essendo ben provvista di lavoro. Si calcola che le fabbriche di panno debbano provvedere nel primo trimestre 1913 a forniture militari per un importo di oltre 20 milioni. Non si parla a questo proposito di margini notevoli di utili, ma tuttavia di equo compenso.

I titoli siderurgici furono deboli stante le voci che il 1912 sarà ancora senza dividendo per provvedere al rafforzamento dell'industria. Trattasi qui delle società del *trust siderurgico* mentre invece il ramo meccanico vede i suoi valori in buona vista e fruttiferi di dividendi.

In calma chiudono tutti i valori delle alimentazioni compresi i saccariferi e in buona tendenza tutto il resto del listino.

Milano, 31 dicembre 1912. *g. p.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 2. - 12 Gennaio 1913. Centesimi 75 il Numero (Est. 1 fr.).

IL FIGLIO DI ABD EL KADER.

Ben Alì Pascià. Gen. Tassoni. (Fot. cap. Valtancoli).

Ben Alì Pascià, figlio di Abd El Kader, Emiro di Damasco, che prima della pace predicava la guerra santa contro di noi, fa atto di sottomissione al generale Tassoni e combatte ora per l'Italia contro i ribelli del Sirti.

Con questo numero, che contiene una grande riproduzione del Marco Polo *di Cremona, le pitture di Edoardo Gioia per la nuova ambasciata d'Italia a Vienna, i restauri del teatro della Pergola di Firenze e il ritratto di Mazzini di G. Pennasilico, l'*Illustrazione *si presenta di nuovo in modo eminentemente artistico. Durante la guerra di Libia e dei Balcani, il giornale, costretto a concedere largo posto agli avvenimenti guerreschi, ha dovuto sovente sacrificare la parte artistica. Ora, pur seguendo il còmpito pacifico dell'Italia in Libia, e tenendo il pubblico al corrente di quanto avviene nel mondo, potremo dedicarci più largamente alle arti, che non meno delle armi sono una gloria e un interesse nazionale.*

CORRIERE.

La pace ed il suo palazzo. - La Turchia comincia a cedere. - Il Re elettore. - La Corte d'onore. - Popolazione ed entrate in aumento. - L'elezione presidenziale in Francia. - Uno scoppio sulla Massena. *- Conflitti sanguinosi e declamazioni socialiste. - La partenza di Jagow e di Carolus Duran. - L'Apollo di Sutri.*

Il mondo è sempre in attesa della pace. Si credeva, si sperava che lunedì, festa dell'Epifania, sarebbe stato il gran giorno; ma, invece, la Conferenza del palazzo di San Giacomo è stata rinviata indeterminatamente.... e fra Bulgari e Turchi, sul campo di guerra, si tratta per la resa di Adrianopoli!... Sono senza precedenti nella storia moderna un armistizio che non fa cessare le ostilità, ed una pace che si discute mentre per terra e per mare continua a tuonare il cannone!... Tuona a Giannina, tuona a Chio, tuona all'imboccatura dei Dardanelli, tuona a Scutari — dove il comandante turco non vuole saperne di armistizio. Malgrado ciò tutte le cancellerie si ripromettono il ricupero ed il mantenimento della pace. Triplice Intesa e Triplice Alleanza — si dice — vogliono una pace stabile, durevole. A questo solo patto potrà logicamente sorgere il palazzo della pace che ora si sta costruendo all'Aja. Un giornale tedesco ha chiesto a letterati, politici, perchè si stia costruendo tale palazzo.... Ghercioff, presidente dei ministri di Bulgaria, ha risposto che, una volta definita la questione balcanica «il tempio della pace potrà fiduciosamente aprire i propri battenti. Non vedo altra questione che possa giustificare una guerra europea.» Milukoff, deputato alla quarta Duma russa e capo del partito dei cadetti, ha espresso un concetto quasi uguale: «Si costruisce il palazzo della pace, perchè la guerra balcanica deve essere l'ultima guerra europea.» Ma il pangermanista generale Keim osserva, scetticamente: «Il palazzo della pace viene costruito per quell'umano orgoglio che pretende di vincere con le frasi le leggi eterne della storia.» Ed il poeta Trojan, ironicamente, raccomanda di costruire il palazzo «a prova di bomba.... Solo così si potrà abitarlo!...»

Più urgente, ora, è costruire la pace. La Turchia, che ne pareva il più ostinato impedimento, ha cominciato a cedere — riconoscendo che Macedonia ed Epiro non possono più essere turche. È già qualche cosa. Restano la questione di Adrianopoli e del suo *vilayet,* ed il possesso delle isole dell'Egeo, esclusa Creta, che la Turchia rimette senz'altro alle Potenze. Gli Alleati Balcanici non sono soddisfatti di tutto ciò. Le Potenze premono su Costantinopoli, specialmente per Adrianopoli, il cui comandante turco, del resto, pare stia ora trattando la resa. Quando questo *Corriere* sarà sotto gli occhi dei lettori, saprete, probabilmente, come sarà chiusa la contesa.... o riaperta a cannonate per la fase risolutiva!...

*

Come sintomo pacifista va notato il fatto che i giornali cominciano a trovarsi a corto di argomenti onde riempire le loro sei ed otto pagine quotidiane. Tanto è vero che escogitano questioni di diritto costituzionale — un diritto pel quale, quando noi nascevamo, si facevano rivoluzioni, e che ora è un mediocre riempitivo. Il re deve essere o non deve essere elettore politico?... Questa è la *vexata quæstio* della quale si dilettano ora i trattatisti. Siamo in periodo di formazione delle nuove liste elettorali secondo la legge del voto agli analfabeti. La commissione municipale di Roma ha creduto bene di inscrivere elettore del II collegio — il collegio di Bissolati — Sua Maestà il Re. Pare anzi, che, prima di inscriverlo, un segretario del gabinetto sindacale, un segretario dai nomi tutt'altro che ortodossi — Agesilao Milano Filipperi, cavaliere, e figlio di un ben noto capopopolo repubblicano di Trastevere — siasi recato al Quirinale dal Sovrano.

«— Maestà — avrebbe detto il cav. Filipperi — l'amministrazione comunale desidera per mio mezzo conoscere la vostra volontà circa l'obbligo che la nuova legge elettorale fa dell'iscrizione nelle liste elettorali anche di Vostra Maestà.

«— Rispettate pure la legge in tutta la sua estensione — avrebbe risposto il Re. — Io non intendo di essere considerato che come un privato cittadino».

Nulla di più grazioso di questa risposta di Vittorio Emanuele. Dice appunto gustosamente Trilussa nel suo sonetto *li ricevimenti:*

Un re, oggigiorno, non è più un tiranno
Come s'usava ar tempo medievale,
Ma un omo bono, semprice, gioviale,
Che cerca de regnà' senza fa' danno.

Viceversa, vi sono i realisti più del re, che si oppongono alla sua inscrizione come elettore, e la proclamano incostituzionale. Anzi, il prof. Giulio Sansonetti — figlio, se non erro, di quel chiaro moderato che fu il professor Vito, che, per una sua memoria sulla funzione costituzionale del Re subì persino un processo! — ha formulata una protesta legale contro tale inscrizione, ed un giornale temperato, il *Popolo Romano,* appoggia la protesta. Di qui tutto uno sfoggio di dottrine, di interviste, di sproloquii.... data la scarsità di argomenti più interessanti. Il Re è il cittadino più altamente collocato dello Stato, ma non per questo egli deve avere minori diritti di un qualsiasi cittadino. Andrà, o non andrà a votare, questo concerne la volontà sua. Re Alberto del Belgio, l'anno scorso vi è andato, e nessuno, a cominciare dai socialisti, vi ha trovato a ridire. Dice bene un giornale tedesco: se Vittorio Emanuele può chiamare al Quirinale Bissolati per offrirgli un portafogli, resta ben poca cosa che egli possa andare a dargli il proprio voto nel giorno dell'elezione!

*

Una novità assoluta è l'attuazione della Corte d'Onore, che viene a sostituirsi ai tribunali ordinari per giudicare in una scottante causa per diffamazione. Querelante è il commendator Volpi, il medesimo che ha avuto parte notevole nei negoziati per la felice pace italo-turca di Losanna e che è stato, per questo, onorato del grado di ministro plenipotenziario.

Il comm. Volpi a Venezia è il capo riconosciuto dei democratici progressisti che hanno per loro organo il vecchio *Adriatico* di Tecchio. Contro di essi sta il *Secolo Nuovo* dell'ex-deputato socialista Musatti, il quale contro il Volpi ha scritto tempo addietro una serie di articoli non poco pepati. Da qui la querela per diffamazione, e l'attesa del processo imminente. Se non che nel momento di «adire i tribunali» è stata messa innanzi dagli avvocati delle parti — Barzilai e Berenini — l'idea di evitare scandalose pubblicità «che possono eventualmente ledere altri pubblici e privati interessi». Davanti alla Camera sta da due o tre anni un progetto di legge di Vittorio Emanuele Orlando per la istituzione della Corte d'Onore per giudicare tali cause. Barzilai e Berenini hanno proposto di attuare la Corte d'Onore per il caso Volpi-Musatti ancora prima che ciò sia stabilito da una legge. I giudici sono bell'e nominati: il comm. Volpi ha scelti il generale Garioni e l'avv. Orrei, dichiarando di «consentire la più assoluta libertà d'indagine»; Musatti ha scelti i deputati Turati e Prampolini, dichiarando di acconsentire «per evitare le eventuali conseguenze dolorose a persone estranee alla controversia». I quattro giudici hanno scelto per presidente Ernesto Nathan, sindaco di Roma. L'annunzio di questa ultima scelta è accompagnato da un fervorino in lode anticipata di questa «prima applicazione pratica della procedura modernamente civile a cui si ispira il progetto Orlando in corso di esame legislativo, tendente specialmente a sottrarre alla morbosa curiosità del pubblico i dibattimenti in materia di diffamazione e ad ammettere ampia libertà e serenità di indagine nelle controversie d'onore».

È una deroga al diritto comune; è il risorgere del foro speciale. Tutto rimarrà segreto, e la sentenza non recherà che una sanzione morale e pecuniaria e potrà anch'essa rimanere segreta. Non è un progresso — dal punto di vista della libertà e del diritto comune; ma è innegabile che i processi pubblici per diffamazione sono andati diventando scandalosi per colpa di tutti, a cominciare dalle esorbitanti sanzioni contenute nel famoso codice Zanardelli, che comincerà, così, ad esser messo a dormire, e non c'è troppo da dolersene.

*

Dalla popolazione alle entrate dell'erario, tutto è in aumento in Italia. Un decreto reale

pubblicato l'ultimo giorno del 1912 ha proclamato che la popolazione totale residente o legale d'Italia, secondo il censimento eseguito alla mezzanotte dal 10 all'11 giugno 1911 è di abitanti 35 845 048, e la popolazione presente e di fatto (in quella notte) abitanti 34 671 377. Effettivamente, tre milioni 369 795 abitanti più che nel febbraio 1901, quando fu fatto l'altro censimento. In Francia preconizzano il decadimento nazionale per la impressionante diminuzione delle nascite. Da noi procediamo con quasi tre milioni e mezzo di aumento ogni dieci anni!... E questa gente italica, che cresce numericamente e storicamente, si afferma ogni giorno più forte anche coi fatti economici.

Nel primo semestre dell'esercizio finanziario 1912-13, cioè dal 1.° luglio al 31 del dicembre passato, le entrate hanno dato allo Stato ottantanove milioni di lire in più che nel corrispondente semestre 1911, che esso pure aveva dato più del 1910. Tutto ha contribuito a tale aumento. Vi sono un 35 milioni provenienti dal dazio sui grani, ma gli altri 54 milioni provengono dalle tasse di consumo. I tabacchi, i sali, il lotto fruttarono in più quattordici milioni e mezzo. Persino — come ha scritto Luigi Luzzatti — la cecità della fortuna favorisce l'erario.

Infatti, sino all'estrazione del 28 dicembre, le riscossioni del lotto ascesero a lire 53 410 687, cioè cinque milioni di più del corrispondente periodo del 1911, mentre le vincite discesero di 819 028 lire.

Il punto essenziale è che le colonne fondamentali del bilancio sono saldissime anche nei cespiti tormentati da non poche crisi industriali. La imposta di ricchezza mobile riscossa per ruoli ha dato quasi otto milioni più nel semestre ora chiuso. È chiaro che l'avviamento economico di tutti i consumi, della produzione agraria, di parecchie industrie non colpite da crisi, e di quasi tutte le professioni, spiega questi incrementi erariali.

Inoltre, a tutto il 10 dicembre, i prodotti delle ferrovie dello Stato, che sono fuori del conto del Tesoro, registrarono anch'essi sette milioni 987 000 lire di più che nell'eguale periodo del 1911. Quindi si tratta di un *crescendo* con carattere generale, fenomeno tanto più notevole, essendosi manifestato in tempo di guerra, cioè quando tutto concorreva non ad accrescere ma a reprimere le condizioni economiche del paese.

Ora la guerra è finita — i benefici della pace si sentono in Italia e in Libia; e se laggiù qualche banda di beduini spara ancora fucilate, se qualche brigante Tarhuna assassina qualche nostro ufficiale a scopo di rapina, come è accaduto del tenente De Bernardi, gli assassini sono subito catturati, e la popolazione araba si slancia volonterosa per l'Italia contro i ribelli; mentre grossi commercianti arabi vengono in Italia ad allacciare utili relazioni di affari!

Sono risultati meravigliosi, se si guardi a ciò che succede altrove. La Francia, per esempio, è a nuove sollevazioni nel Marocco; gli ultimi telegrammi segnalano ingrate sorprese per il generale Brulard a Mogador.

*

Fra dieci giorni la Francia avrà un nuovo presidente. Il signor Fallières, a capo d'anno, ha fatti i suoi addii al corpo diplomatico, e a metà febbraio si insedierà all'Eliseo il nuovo eletto. Chi sarà?... Recandosi all'Eliseo come presidente del Consiglio, Poincaré fu salutato, giorni sono, da molti applausi augurali; ma le correnti a lui ostili sono numerose e forti, ed i concorrenti rimangono sempre numerosi: Deschanel, Ribot, Dubost, Pams.... Il decreto presidenziale che convoca l'assemblea nazionale a Versailles per il 17 è stato firmato ieri. Chi sa come voteranno gli ottantaquattro deputati che, debitori di circa dodici milioni verso il defunto ministro della guerra Bertò, pare abbiano ora trovato il loro salvatore in Pams, ministro, e candidato presidenziale?!...

Frattanto l'opinione pubblica francese è impressionata penosamente da un altro accidente doloroso accaduto in mezzo alla sua flotta — davvero disgraziata. Un tubo di una caldaia è scoppiato a bordo della grande corazzata *Massena* ed ha ucciso otto marinai!... Gli antimilitaristi protestano fieramente contro questi frequenti disastri che colpiscono figli del popolo. I nostri socialisti rispondono: «meglio essere colpiti in un disgraziato accidente, che cadere vittime di «esagerata ed insensata repressione.» Purtroppo, infatti, domenica scorsa, a Boganzola, presso Parma, a Rocca Gorga, in territorio di Frosinone, a Comito, presso Catania, chiassi notturni di circoli popolari, dimostrazioni clamorose contro amministrazioni comunali, hanno degenerato in ribellioni e sollevazioni contro la forza pubblica, che, messa alle strette, ha dovuto difendersi e fare uso delle armi. Vi sono stati dei feriti, ed anche qualche morto. Di chi la colpa?... Evvia, se i caporioni popolari insegnassero alle masse assai più che i famosi diritti, i doveri — primo fra quali il rispetto all'ordine pubblico ed a chi ha l'obbligo di difenderlo — scene così deplorevoli non si ripeterebbero. Invece, purtroppo, in mezzo a tanto prosperare della nostra vita, l'educazione pratica, effettiva delle masse popolari non si eleva, malgrado le adulazioni dei partiti e la concessione dell'elettorato politico.

Purtroppo, le disgrazie non sono solamente queste. Roma ieri ha avuto nel suo centro, al Tritone, il crollo di una vecchia casa, con dodici morti e molti feriti. Quale tragica forma di demolizioni!...

*

In Roma ha compiuti i suoi addii di congedo l'ambasciatore germanico, von Jagow, che il *Kaiser* ha chiamato a Berlino all'ufficio di ministro per gli affari esteri, in luogo di Kiderlen Waechter, morto così improvvisamente. Del nuovo ministro si parla più sotto in questa colonna. Egli è un amico dell'Italia, e, certamente poi, un entusiasta di Roma. Vi ha passata gran parte della sua carriera diplomatica nei varii stadii. Roma, dove è andato a godersi deliberatamente i suoi riposi il principe di Bülow, ha sempre una grande forza di attrazione per i compatrioti di Goethe, di Mommsen, di Gregorovius. Chi andrà ora all'Ambasciata Germanica? Si parla di von Flotow, che fu già alla legazione prussiana presso il Vaticano.

Da Roma, ugualmente, parte Carolus Duran, il genialissimo direttore dell'Accademia francese di Villa Medici. Chi gli succederà? Aspira apertamente a quel posto Alberto Besnard, il grande pittore — anch'egli un innamorato di Roma, la patria delle visioni classiche, delle grandi rievocazioni, delle incessanti resurrezioni.

Anche ieri l'altro vi fu trovata, scavando, una bellissima testa greca di Efebo; poi vicino a Sutri, tutta intera una statua di bronzo, magnifica opera d'arte greco-romana rappresentante al naturale un bellissimo giovine genio. Gli antiquari ne videro subito il valore commerciale — mezzo milione. Corrado Ricci riuscì ad assicurarla allo Stato per sole trentamila lire. Il direttore generale delle Belle Arti ha festeggiato così il Capo d'Anno con gioia insuperabile. Arricchire il Museo delle Terme con una bell'opera bronzea ellenica del primo o secondo secolo dell'êra volgare — un genio, un Apollo — è grande auspicio augurale. Non c'è che dire — la fortuna sorride all'Italia in svariatissimi aspetti: escono dalle viscere della terra persino gli antichi Numi a propiziarne la rinascita!...

8 gennaio. *Spectator.*



Il barone von JAGOW.

L'ambasciatore tedesco Jagow

nominato ministro degli esteri dell'Impero.

L'imperatore Guglielmo ha nominato il nuovo ministro degli esteri dell'Impero, scegliendo Gottlieb von Jagow, l'attuale ambasciatore germanico a Roma. Questo nuovo ministro, conosciuto, si può dire, più a Roma che a Berlino, prima di arrivare all'ambasciata di Roma aveva avuto poca storia. Fu soltanto alla Legazione dell'Aja e a quella del Lussemburgo; ma a Roma, prima di andarvi ambasciatore, era stato già come addetto e segretario sotto la guida dell'ambasciatore principe di Bülow. Ritornò a palazzo Caffarelli quale consigliere, con gli ambasciatori conte Wendel e conte Mons, e aveva trascorsi nove anni a Roma quando fu chiamato al Ministero degli esteri poco dopo la morte di Holstein, che era stato il più importante collaboratore di tutti i ministri degli esteri germanici. I giornali tedeschi notano che egli non conosce nè i paesi della Triplice Intesa, nè l'Oriente; e ne accolgono la nomina con una certa riserva. Si sa però che egli è buon diplomatico, quantunque siavi chi lo accusa di essersi lasciato sorprendere alla sprovvista dalla guerra di Tripoli.

Jagow appartiene a una vecchia famiglia nobile del Brandeburgo che ha dato molti dei suoi alle alte cariche nelle amministrazioni e nell'esercito. Il presidente della polizia berlinese, il noto Jagow dai decreti napoleonici, è un suo lontano cugino. È della corporazione dei Borussi di Bonn, la più aristocratica delle corporazioni studentesche, il vivaio dei futuri alti impiegati, magistrati e ministri, ma l'educazione feudale si dice temperata in lui dal gusto per le arti e, forse anche, dall'aria di Roma.

Scoppiata la guerra italo-turca Jagow seguì la politica di riconquista dell'Italia fattasi diffidente ed ostile di fronte al contegno dell'opinione pubblica tedesca, politica che allora subì qualche attacco, ma che gli avvenimenti dimostrarono buona, tanto che gli è attribuito ora a merito la rinnovazione della Triplice. Il posto di Roma in questi ultimi anni ebbe tale importanza da ben addestrare un diplomatico al gioco della grande politica.

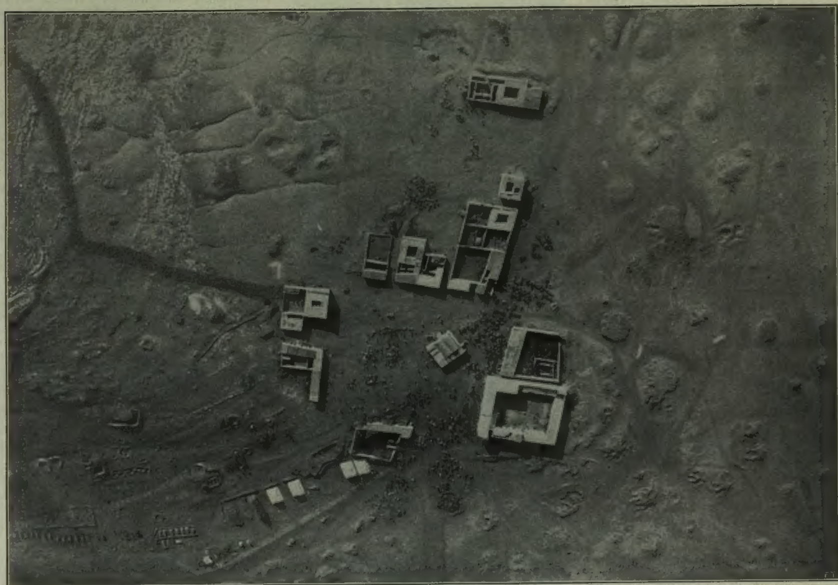
Si dice che il ministro di Germania a Bruxelles von Flotow verrà mandato a succedere a Jagow come ambasciatore a Roma.

Nel prossimo numero pubblicheremo

LA SANFELICE,
EMMA LYONA E LA MADRE
DI
Salvatore Di Giacomo.

Nello Stato di San Paolo del Brasile è esclusivo agente per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'Agenzia Chiaves - Rua Boa Vista, 5, San Paulo.

IL CASTELLO DEL GARIAN E LE ABITAZIONI TROGLODITICHE.



Il Castello del Garian, fotografato dal Dirigibile « P2 ».



Le buche d'accesso alle abitazioni trogloditiche, fotogratate dal Dirigibile « P2 ».

IL CAPO D'ANNO A BENGASI.



Gli arabi raggruppati sulla montagna di Sale, assistono alla rivista di Capo d'Anno.

Le pitture di Edoardo Gioia per il nuovo palazzo dell'ambasciata italiana a Vienna.

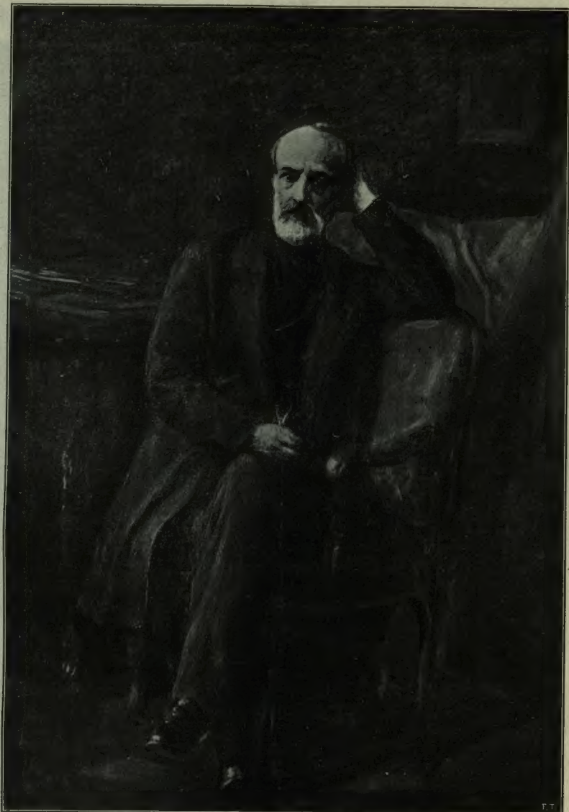
(Vedi incisione a pag. 35).

Edoardo Gioja, il forte e infaticabile pittore romano, ha compiuto un'altra opera grandiosa, che è destinata ad ornare il soffitto della sala delle feste nel nuovo palazzo dell'Ambasciata Italiana a Vienna.

La tela, che misura 6×4, è concepita in una vivace e dignitosa armonia con tutta la decorazione della sala, per la quale l'artista aveva preparato, con industria sottile, un bozzetto completo ed elegantissimo. La significazione ne è chiarissima, e, dato lo scopo ed il luogo, altamente civile. La nuova Italia, in figura di una donna giovine e forte, siede sopra un trono di marmo sorgente dal mare. Essa abbraccia Dante e Michelangelo. Dante si rivolge a Tomaso d'Aquino, come per trarne ispirazione alla visione celestiale del poema: Michelangelo appare pensoso della sua *Notte*. Solo, da parte, è seduto Leonardo intento al suo codice universale; come Galileo agita i misteri del sistema planetario. Al nobile coro degli spiriti magni sono aggiunti: Raffaello nella figura gentile che gli è consacrata dalla tradizione, e Niccolò Pisano, il vero precursore della grande scultura, verso il quale il nobile artista aveva già espresso il suo omaggio di ammirazione nel decorare le nuove sale del Palazzo Zuccari a Roma.

Il trono dell'Italia è conchiuso da due avancorpi, su cui due giovani Fame, come discese dall'alto, sembrano posar dolcemente per squillare a tutto il mondo le nostre glorie; mentre in basso, librate e disposte con alata vaghezza sulla marina tremolante, si raccolgono quattro figure geniali: due, che mai si staccano dal loro miraggio, per accogliere dalla visione della Madre la luce da diffondere, perchè tutti i figli dispersi e lontani se ne ispirino e se ne inebriino; le altre, per sostenere gli allori accumulati e incitare con l'esempio.

Tutta la tela, per quanto inspirata nella sua costruzione alle migliori tradizioni italiane, è animata e dipinta con un largo soffio di poesia e di schietto sentimento.



Il ritratto di Giuseppe Mazzini, per G. Pennasilico.

LA SALA DI MAZZINI NEL MUNICIPIO DI GENOVA.

I reggitori del Comune di Genova, sia nel Palazzo stesso della città, sia nel museo di Storia Patria di Palazzo Bianco, attiguo e collegato allo stesso gaio e soleggiato Palazzo Municipale Tursi, con lodevole costume raccolgono in ispeciali sale, singolarmente dedicate a taluni grandi o munifici genovesi, i ricordi e i cimelii che di essi si conservano. Nel Palazzo Tursi e nel Palazzo Bianco avevano già la loro sala speciale Cristoforo Colombo, la duchessa di Galliera, Goffredo Mameli (che, tra parentesi, non ha ancora un monumento nella sua patria), Giuseppina Tollot, Nicolò Paganini, ecc. L'attuale amministrazione, con pensiero patriotticamente pio, decise di dedicare a Giuseppe Mazzini, la terza delle elegantissime sale municipali attigue alla sala del Consiglio. Diede occasione al doveroso provvedimento, un superbo ritratto di Mazzini che il pittore Giuseppe Pennasilico immaginò e dipinse dopo aver letto le bronzee terzine che Gabriele d'Annunzio dedicò al grande apostolo nelle *Canzoni della gesta d'oltremare:*

> ....esule smorto, tutto fronte e sguardo,
> il fuoruscito senza Beatrice,
> quegli che nel crepuscolo infingardo
> eresse il suo dolore come un rogo,
> il suo pensiero come uno stendardo,
> e nella carne stracca sotto il giogo
> il soffio ansò di quella terza vita
> ch'or freme ferve splende in ogni luogo....

La bella opera d'arte tanto piacque a tutti, che il Municipio di Genova deliberò ch'essa non dovesse andar esule dalla città di Mazzini, e la sera del 30 dicembre ora scorso con deliberazione unanime del Consiglio Comunale essa venne acquistata, per essere conservata nella sala dedicata al sommo suscitatore della coscienza italiana, nel palazzo della città, degnamente superba di essergli stata madre, insieme al preziosissimo manoscritto dei *Doveri dell'uomo*, l'opera suprema e sintetizzatrice del pensiero mazziniano, in quanto riassume i quarant'anni di sua diuturna battaglia per l'idea.

Lo stesso pittore Pennasilico fu pure incaricato di preparare la sala e di disporre opportunamente tutti gli altri preziosissimi cimelii mazziniani posseduti dal Municipio e quelli destinati alla sala stessa da privati.

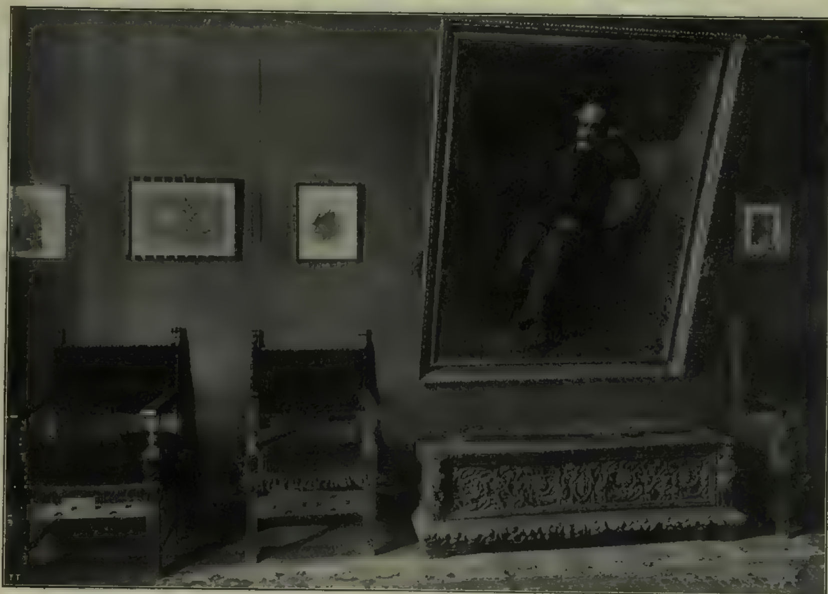
In una vetrina sono conservati i cimelii preziosi mazziniani, il manoscritto dell'ultimo capitolo dei *Doveri dell'Uomo;* il ritratto di Maria Mazzini sopra un medaglione di argento lavorato a sbalzo; un medaglione del Maestro; la fotografia della sua camera alla Villa Giuseppina; una ciocca dei suoi capelli, e la gloriosa bandiera della Giovine Italia.

In altra vetrina, che sormonta il rassomigliantissimo busto del Giulianotti, un artista genovese che Roma non ha dimenticato, sono riuniti altri manoscritti, e una raccolta di proclami della Repubblica Romana.

Della madre di Mazzini vi è pure un ritratto sul letto di morte eseguito in litografia da Catella Casabona.

Alla formazione di questa raccolta hanno cooperato, oltre al Municipio, il prof. Ferruccio Cevasco, l'on. Giorgio Doria e l'avvocato Goffredo Palazzi, assessori municipali, la Confederazione operaia genovese, il vecchio e glorioso sodalizio repubblicano fondato dallo stesso Giuseppe Mazzini, e i signori Elia Bensa, Socrate Astengo, Carlo Balestrini, Francesco Oliva, i figli di Felice Dagnino, la signora Corona Fabbri vedova Fontana, ed altri volenterosi.

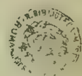
LA SALA DI MAZZINI NEL MUNICIPIO DI GENOVA.



La parete col ritratto di Mazzini.



La parete col busto di Mazzini e le vetrine dei cimelii.



RIVISTA TEATRALE.

Nemmeno un bacio, di Roberto Bracco. *Mollie*, di A. Warton. Novità drammatiche nel 1913.

Nemmeno un bacio.... d'amore ha sfiorato le labbra di Nanetta D'Altuna protagonista della nuova commedia di Roberto Bracco. Una vecchia zitella dunque, brutta, inacidita, ridicola, una di quelle *spinsters* di cui Carlo Dickens ha tracciato nelle memorie di Picwick un'immortale caricatura? o forse una di quelle povere creature che hanno sacrificato la loro felicità al capriccio di genitori egoisti, o che rinunziano al matrimonio per un amore infelice, o per dedicarsi ai fratelli orfani o ad opere di pietà?... No, Nanetta d'Altuna non appartiene a nessuna di queste categorie di zitelle; è bella, è ricca, è libera. Sin dal primo atto veniamo a sapere per bocca sua, che infiniti uomini l'hanno amata e desiderata, ma che nessuno di questi l'ha mai chiesta in isposa. Perchè?... perchè, dice Nanetta al giovine cugino seminarista, io sono di quelle donne che difficilmente gli uomini si decidono a sposare. Di che razza sono mai questi *infiniti* uomini che rifiutano di sposare una fanciulla pura, bellissima, intelligente, ricca e di grande famiglia?... Non lo sappiamo: sappiamo invece che Nanetta ha una grande smania di trovar marito benchè abbia rifiutate molte offerte di matrimonio da parte di altri uomini ch'ella non stimava degni della sua mano. Ecco un singolare e complicato tipo di zitella uscito dalla fantasia non meno complicata di Roberto Bracco. Ma egli l'ha imaginata così e conviene accettarla come egli ha voluto presentarla al pubblico, senza approfondire e discutere le vicende del suo passato. Nanetta giunge sulla scena a 36 anni quando la sua bella ed ardente giovinezza s'approssima inesorabilmente al tramonto. È giunta l'ora estrema in cui non le rimane che aggrapparsi con tutte le forze all'ultima àncora della felicità, o rassegnarsi ad isterilire tristemente senza gioia di ricordi o di speranze.

E Nanetta col coraggio della disperazione offre il suo cuore e la sua mano all'uomo ch'ella adora; quest'uomo è Corrado Liberti, scapolo cinquantenne, precocemente invecchiato per avere troppo vissuto e goduto, afflitto da dolori articolari e da altri acciacchi e sazio fino al disgusto delle donne e dell'amore. L'audace mossa di Nanetta non lo sorprende perchè anch'egli è innamorato di lei; ma per la prima volta nella sua lunga carriera di seduttore cinico, è preso da scrupoli; troppo giovine, troppo bella, troppo ardente è la donna che vuol donarsi generosamente a lui, a lui che tra qualche anno non sarà più che una larva, un pover'uomo triste, ammalato e inacerbito. Corrado Liberti, come certi eretici che sul letto di morte si riconciliano con Dio, ritrova coscienza, morale e lealtà per tracciare a colei che gli offre la vita un quadro desolante dell'avvenire che li attenderebbe. Mentre quest'ultimo sogno di Nanetta sta per svanire tra lacrime cocenti e dolorose rinunzie, il cugino ventenne Enrico Carmineti, ch'ella ha salvato dal seminario, le offre di sposarla in uno slancio del suo cuore che ama per la prima volta. Tocca ora a Nanetta con gli argomenti stessi di Corrado e quasi con le istesse sue parole, convincere il giovine a desistere dal folle proposito. A sua volta ella gli affaccia lo specchio dell'avvenire: lui, giovine, forte, avido d'amore e di piaceri; lei vecchia e stanca, più vicina alla morte che alla vita.

Così in una notte si decide della triste sorte di Nanetta D'Altuna: per un capriccio del destino l'uomo che ella ama è costretto a rinunciare a lei ed ella è costretta a rinunciare all'uomo, all'ultimo uomo forse che l'amerà di grande e vero amore.

Questa è nella sua essenza la vicenda sentimentale della nuova commedia di Roberto Bracco, commedia felicemente ideata e studiata; originale nella sua concezione, interessante e commovente per le passioni diverse che la pervadono. Ma è avvenuto che nella foga del creare, l'autore s'è lasciato prendere la mano e ha perduto quella bella semplicità di linea che ho cercato di rintracciare.

Non vi è mai capitato di non riconoscere un edificio o un monumento di cui avevate ammirato il progetto sulla carta o nella creta? Certo l'artista nel dare forma al suo disegno, vi ha portato tante modificazioni, vi ha aggiunto tanta copia di particolari e di decorazioni e di soprastrutture in modo da alterare profondamente le linee originali. Questo, credo sia avvenuto a Roberto Bracco mentre plasmava in atti e scene la storia di Nanetta d'Altuna.

Nell'azione principale, altri piccoli drammi egli ha innestato, inceppandone la sobrietà e sviando l'attenzione del pubblico. Non vi ho detto, per esempio, che Corrado Liberti ed Enrico Carmineti sono padre e figlio. Questa circostanza non sarebbe punto necessaria allo svolgimento della commedia, ma ne accentua la drammaticità, specialmente perchè Enrico è follemente geloso di colui che egli ignora essere suo padre. Nè vi ho detto di donna Clotilde Carmineti: è un altro dramma: madre di Enrico, zia di Nanetta, già amante di Corrado, ella si dibatte in un mare di guai, dai quali non sappiamo come potrà uscire. Non basta; Nanetta per dare un ultimo colpo ad Enrico gli fa credere d'essersi data a Corrado; ed ecco abbozzato un altro dramma ancora.

Così, a furia di episodi che conducono fuor di strada e che rallentano il corso dell'azione, e con un dialogare troppo verboso ed imaginoso, Roberto Bracco ha diminuito quanto v'era di nobile, di semplice e di umano nella commedia ch'egli aveva ideato. *Nemmeno un bacio* contiene materia non per una, ma per parecchie commedie, e contrasta singolarmente con quel *Perfetto amore* in cui con due soli personaggi e per tre atti, il Bracco riuscì a tener desto l'interesse del pubblico e ad ottenere un clamoroso successo.

Il fecondo scrittore napoletano ha dato un'altra prova dell'elasticità del suo ingegno, e dei molteplici atteggiamenti del suo spirito passando da una commedia arguta, leggiera ed elegantissima, a un dramma d'anime e di pensiero, lungamente studiato e troppo elaborato. Ma le fatiche dell'autore non sono sempre apprezzate e ricompensate dal pubblico, il quale oggidì preferisce pensare poco e ridere molto. Perciò non c'è da stupirsi se *Nemmeno un bacio* non vincerà di primo acchito in tutti i teatri. Abbiamo detto del successo contrastato di Torino e della completa vittoria a Napoli; a Milano il lavoro fu ascoltato con rispetto e raccoglimento; ebbe applausi calorosi ed unanimi ai primi due atti; poi navigò tra vortici e scogli ma entrò felicemente in porto.

*

Dopo una lunga assenza è tornata a Milano Emma Gramatica per un corso di recite al teatro Filodrammatici. Il pubblico milanese ha salutato con calde dimostrazioni di simpatia la *rentrée* dell'artista che porta sulle scene il fascino di una squisita anima femminile e una sensibilità quasi morbosa.

Per prima novità ella ha fatto gustare una fine e delicata commedia inglese di Arthur Warton intitolata *Mollie*. Emma Gramatica avrà la riconoscenza di moltissime signorine che attendono ansiosamente le rare occasioni in cui poter assistere alla commedia. Il teatro di prosa è per loro un luogo proibito ove accadono molte cose brutte che non debbono giungere a loro conoscenza. *Mollie*, è vero, canta e balla in un teatro d'operetta, ma ha conservato tutto il suo candore e tutto il profumo della sua innocenza. Per sfuggire alle grinfie di un Lord che ne vorrebbe fare un bocconcino prelibato ella si rifugia così a caso in una quieta villetta sperduta nei boschi dei sobborghi di Londra. Tre uomini, tre scapoli vi abitano: uno scrittore, un pittore e un uomo qualunque; tre bei tipi, tre buoni diavoli molto anglosassoni, giocatori di golf, fumatori di pipe, un po' egoisti, amanti della loro libertà e nemici di ogni seccatura. *Mollie* non è bene accolta da questi tre orsi; l'accoglienza peggiore le vien fatta da Maxwell, lo scrittore.

Non occorre che io mi dilunghi a narrare ciò che avviene: le lettrici avranno bell'e capito che i tre orsi s'innamorano di *Mollie* e che il più innamorato di tutti è il più orso dei tre, Mr. Maxwell. E quando il Lord, dopo quindici giorni viene a reclamare la fuggitiva, ella rifiuta non solo di seguirlo, ma anche di sposarlo, per diventare moglie del terribile Maxwell.

Questa storiella che potrà sembrarvi banale, è condita con tanta grazia e leggiadria di particolari e con umorismo così fine e garbato, e fu interpretata da Emma Gramatica e dai suoi bravi compagni con tanto buon gusto, che la tenue commedia va ottenendo un successo insperato di repliche e di applausi. Nel corso della stagione Emma Gramatica farà sentire a Milano la sua interpretazione della *Fedra* di Gabriele d'Annunzio; *La professione di Miss Warren* di B. Shaw, il *Piccolo Eyolf* di Ibsen, la *Giuditta* di Gino Damerini, *La Lebbrosa* di Bataille, ed altri lavori scelti con nobili ed audaci criteri d'arte.

Con l'anno nuovo s'annunziano parecchie nuove commedie: a giorni avremo a Milano la prima audizione di *Il terzo marito* di Sabatino Lopez ed entro il carnevale sentiremo *Intorno al lume* di Tomaso Monicelli che dopo una lunga sosta torna al teatro. Sem Benelli dà gli ultimi tocchi alla sua nuova tragedia intitolata *La Gorgòna* e Dario Niccodemi ha scelto Milano, anzichè Parigi, per la prima rappresentazione del suo nuovo dramma *I Pescicani*; e all'ultima ora giunge la lieta notizia di una commedia di Marco Praga: la *Porta Chiusa*.

Avremo dunque ampia materia per future riviste. *Guido*.

LE PITTURE DI EDOARDO GIOIA PER IL NUOVO PALAZZO DELL'AMBASCIATA ITALIANA A VIENNA.



IL TRIONFO D'ITALIA
affresco che andrà a decorare la volta della sala da ballo.

IL QUADRO DI TRANQUILLO CREM



MARCO POLO DAVANTI AL

Una delle tele più interessanti e certo la più vasta della mostra postuma del Cremona a Venezia, e che ora si ammira alla Permanente di Milano, è *Marco Polo davanti al Gran Kan dei Tartari* di cui l'ILLUSTRAZIONE è lieta di presentare questa bella riproduzione. L'opera di grande bellezza, ha una storia abbastanza curiosa. Fu dipinta dal Cremona intorno al 1850 a Milano nello studio del Bertini. Agli ordinatori della mostra veneziana del Cremona non riescì facile trovarla. Si diceva che il quadro facesse parte della nota galleria Vonwiller, allorchè questa andò dispersa perchè venduta all'asta. Ma esaminati i documenti relativi all'asta stessa, risultò che il Vonwiller mai lo aveva posseduto e che quindi non era stato venduto. In realtà, però, il magnifico quadro trovavasi a Napoli, presso un signor Cosenza, che lo ebbe per via di donne. Chiesto ed ottenuto a prestito, il *Marco Polo* viaggiò alla volta di Venezia, dove figurò nella sala cremoniana. Fu una rivelazione. Il pubblico ignorava *Marco Polo*, pur così mirabile di composizione, così unito, così equilibrato, così pieno di nobili effetti.

ONA ACQUISTATO DALLO STATO



GRAN KAN DEI TARTARI.

Fotografia Treves.

E fu a Venezia che la Commissione incaricata delle compere per conto del Governo vide ed ammirò l'opera singolare e ne suggerì l'acquisto per destinarla alla Galleria Nazionale di Roma. Le pratiche furono lunghe e difficili per molte ragioni. Il signor Cosenza venne persuaso a rinunciare al quadro. Il prezzo di cessione fu di 25 000 lire. Qualche facoltoso buongustaio milanese dopo avere visitato in questi giorni la mostra del Cremona si persuase che Milano dovrebbe possedere o il *Marco Polo* o l'*Edera*, oltre le due o tre opere minori del Cremona che sono nella Galleria in Castello. Ma *Edera* è di proprietà del Municipio di Torino a cui fu dall'Junck legata. E fino a pochi giorni fa più d'uno s'illuse che il *Marco Polo* sarebbe entrato in Castello, offerto da un mecenate milanese.... Ma intanto il Consiglio di Stato rese definitivo l'acquisto del quadro, approvando il relativo contratto. Perciò il *Marco Polo* andrà definitivamente a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

IL RINNOVAMENTO DEL TEATRO DELLA PERGOLA DI FIRENZE.

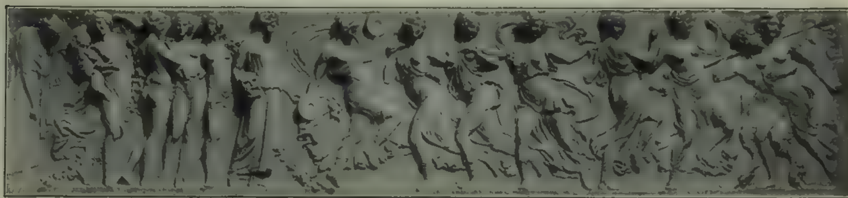




La sala d'oro rimessa a nuovo.



L'atrio principale rimodernato. (Fot. Giacomo Brogi).



Uno dei rilievi dello scultore Giovanni Giovannetti all'ingresso del teatro.

Il teatro della Pergola.

Uno dei più antichi teatri d'Europa, il glorioso teatro di Via della Pergola in Firenze, è stato trasformato a modernità di vita.

L'esistenza di questo teatro si deve al mecenatismo di Sua Altezza Reverendissima il Cardinale Giovan Carlo De' Medici, «Generalissimo del Mare e Comprotettore de' Negozi di Sua Maestà Cattolica in Roma....», nonchè amantissimo delle *rappresentanze sceniche*, dei fiori più rari, della caccia più appassionante, delle donnine più.... graziose, col cognome delle quali, in ricordo profumato di amore, ribattezzava le rose in Bella Cappona, o Bella Frescobalda, o Bella Ceparella.

Ferdinando Tacca, figlio del celebre Pietro, architetto, ideò l'insieme di quel teatro, meravigliosamente: come doveva fare per corrispondere alle esigenze del raffinatissimo porporato. Nessuno Stato, nessun principe ebbero e seppero avere la fioritura d'arte teatrale di cui gli Illustrissimi Signori Accademici Immobili inghirlandarono Firenze, abituati com'erano alla Scuola di Sua Altezza Reverendissima.

Tanta glorificazione d'arte è stata celebrata per due secoli e mezzo in quello che veramente si potè chiamare *tempio dell'arte*; anche se fu lungamente abitato dai *virtuosi*. Tanta.... fino a una ventina d'anni or sono, quando i teatri fiorentini sparirono in modo precipite dalle frequenze cittadine e, anche, dalla memoria; taluno trasformato in case di affitto, tal altro incorporato a palazzo signorile; quale tramutato in villino, quale in magona.

Per non trovare sei vacche magre feriali contro la vacca domenicale un po' meno spolpata, i due massimi teatri, l'uno rispondente a tutte le moderne esigenze, il Politeama Fiorentino, l'altro arretrato di tutta la sostenutezza aristocratica, rimanevano quasi sempre chiusi.

Un signore saggiò il ravvivamento del primo; una Società di professionisti, di banchieri, di industriali, intelligenti, accorti, attivi raccolse il saggio non condotto a termine, e con lodevolissima energia si propose di dare a Firenze gli spettacoli musicali che i fiorentini potevano gustare solo fuori della loro città. Fu un risveglio di gusto musicale prepotente, e su questo risveglio la società gode oggi il meritato trionfo.

Il teatro della Pergola, aperto di tanto in tanto per poche recite straordinarie di divi o dive di fama europea, o per recite di dilettanti locali, viveva soltanto nella sua.... appendice: il salone dei concerti; creato entro uno stanzone che serviva per studio di scenografia, dalla magnificenza dello stesso signore fiorentino, cui si deve il primo risveglio del Politeama.

I Signori Accademici Immobili, spaventavano, io credo, chi aveva voglia di tentare una riscossa alla Pergola, più come accademici che come Immobili. Eppure nessuno più di loro desiderava ridare al glorioso teatro di loro proprietà il vanto e il lustro di altri tempi.

Tanto che quando un industriale e due professionisti, notissimi gentiluomini fiorentini, proposero la loro attività, la loro esperienza, la loro audacia all'effettuazione di quel desiderio, gli Accademici cederono su tutto. E in pochi mesi fu compiuto un prodigio di trasformazione.

L'ingresso primo, alle cui porte interne io ricordo in brutte lettere nere le indicazioni: *guardaroba, caffè, biglietti*, è ora splendidamente decorato di stucchi, opera di Gino Papini, che ha saputo trovare per le decorazioni anche di tutto il resto del teatro le più varie e più mosse ed eleganti linee dello stile impero, che è l'ultimo di cui fu incrostata la forte ossatura architettata dal Tacca. Nell'ingresso due finissimi rilievi di Giovanni Giovannetti rappresentano in due armoniose teorie classicheggianti la commedia, la tragedia, la danza, la scala musicale. E fra gli stucchi, i dipinti tenui e pieni di grazia, di Michele Garinei, arricchiscono la scala e l'atrio a colonnato, e la seconda scala per la quale si accede alla *Sala d'oro*.

La vasta platea, ingabbiata sino ad ora dalle cinque file di palchi, su disegno dell'ingegnere Pier Antonio Spighi, che ha diretti, poi, tutti i lavori, ha acquistata vastità maggiore con la demolizione delle due ultime file di palchi, il cui spazio costruito a gradinate contiene più che mille persone, e la cui struttura si riattacca in colonne svelte al soffitto ove si fonde in elegante complesso l'opera di gessi, di fregi d'oro, entro i quali sono incastonate coppe di dolcissima luce. E il tutto incornicia il fresco che il Garinei ha eseguito a glorificazione dell'Arte.

Veramente sontuosa è la *Sala d'oro*, che era uno scalcinato corridoio dal quale si accedeva al Salone dei Concerti, ed era deturpato da attaccapanni, sotto alcuni dei quali, vari cartellini a stampa appiccicati al muro, non immuni di sbavature di colla, dicevano un nome gentilizio. Erano gli attaccapanni riservati ai signori accademici, forse per le loro tornate. Altri «cappellinai» avevano gli stessi cartellini e le stesse sbavature; ma vi erano stampati numeri progressivi. Erano i «cappellinai» concessi ai semplici mortali.

Ora questo androne è un elegantissimo ritrovo, risplendente di specchi, di luci, di oro, di colori, comodo di tavolini e di sedili di velluto, ingraziosito di marmi e di pitture, rinfrescato di piante e di fiori.

Oh! Ma non tutta qui è la trasformazione. Chi scrive ricorda.... e non per averlo sentito raccontare, un fattarello. Una comitiva di studenti — è passato qualche anno — saltavano a quattro a quattro gli scalini neri, fumosi, e non odorosi, che conducevano al vecchio loggione della Pergola. Ad un tratto il più.... alato fra gli studenti si fermò con un'invettiva troppo toscana che non lasciava dubbio sul grado della contrarietà provata. Sulla scala di quel loggione mettevano alcune porte di vari quartieri che l'Accademia dava in affitto. E proprio da una di quelle porte usciva un prete in stola nera, con otto mortuari, e, naturalmente, con una bara. Quel povero inquilino era morto, è vero, in giorno di riposo: ma lo portavano via in sera di spettacolo.... Come preparazione ad un divertimento teatrale non c'era da chieder di meglio.

Ora per il loggione da un vestibolo elegante si sale ad una scala che in molti teatri si cerca vanamente per accedere ai palchi.

Questa è la «Pergola nuova». So che una sala da fumo, da conversazione sarà costruita in fondo alla gradinata, e so che i Signori Accademici Immobili non avrebbero difficoltà a formare un museo teatrale con tutte le cose preziosissime e rare che non solo testimoniano la gloria del loro teatro; ma ci fanno conoscere fatti, usanze dell'antica vita teatrale italiana, e sono piene di curiosità e anche.... di pepe.

Occorre ora una cosa sola: occorre che come i concessionari hanno corrisposto con pregevole nobiltà di effettuazioni alla nobiltà d'intendimento dei Signori Immobili, così una dirigenza retta ed oculata, pronta e tenace, ma specialmente signorile in tutta l'estensione della paròla, imprima balda vitalità d'arte a questo edificio ove per due secoli e mezzo s'intonarono creazioni vivissime d'arte e d'onde si diffusero per l'Italia le più fertili manifestazioni.

I concessionari hanno data la più assoluta modernità al superbo dono che Gian Carlo, munifico dilapidatore della propria sostanza, lasciò a Firenze sua, che già dimenticava nelle piroette dei gentiluomini camuffati a ballerine gli austeri prodigi d'arte della repubblica oligarchica.

Per chi dovrà, ora, reggere e governare il teatro degli Immobili non è soltanto questione di lucro, è responsabilità di decoro.

VALENTINO SOLDANI.

LA PAGINA DELLA MODA.



Camicetta di taffetà a mazzolini di fiori con sprone e sottomaniche di tulle nero. Cappello, o meglio, berretto a visiera in velluto *panne* color sorcio con altissima *aigrette* bianca.



Redingote di raso *liberty* nero, sprone di tulle e passamaneria; i risvolti sono di velluto impresso. Piccolo feltro *marron* con ghirlanda di viole e *couteau* eretto di nastro *marron*.



Breve giacca alla russa guernita di *skungs* e d'un colletto di batista bianco ricamato. Berretto alla russa con bordura di pelliccia e un ricchissimo *paradis*, o anche un'*aigrette* nera.



Abito di seta *messaline* color piombo; la breve tunica sul davanti si allunga posteriormente in lieve drappeggio; una bordura di chinchilla circonda la tunica, la scollatura e le brevi maniche.



Cappellino per teatro tra *toque* e la *coiffure* di velluto bianco e merletto antico; una fantasia bianca simile ad una larga foglia nivea s'erge nel mezzo e s'appunta con una borchia di perle.



Costume di velluto *mousseline* verde bottiglia; breve corpetto con ricami in *soutache* verde argento. Sottomanica velluto e sprone tulle bianco. Bicorno di feltro nero con *virgole* di *paradis*.

(Fot. Manuel).

Ricordi minimi di un corrispondente di guerra nel 1912.

I.

A Filippopoli, nel settembre scorso, ho conosciuto un giornalista russo, che i maligni definiranno il prototipo dei giornalisti viaggianti. Il corrispondente di guerra m'insegnava infatti con singolare ostinazione quello ch'egli chiamava il *suo sistema*.

— Voi vi trovate in un paese lontano, mentre la guerra sta per iscoppiare.... forse che sì, forse che no. Dovete scrivere degli articoli di colore, intonandovi all'ansietà generale. È difficile fare delle previsioni, ma può essere necessario. Adottate il mio sistema infallibile. Vi capiterà quasi sempre di trovarvi in una città attraversata da un fiume. (Le città senza fiumi, come Milano, sono poche; e in genere sono pacifiche: poca probabilità di guerre dalle vostre parti....). Ebbene, il fiume può servire benissimo al vostro scopo. Facciamo il caso attuale, mentre ci troviamo a Filippopoli. Scoppierà la guerra o non scoppierà? Io non so. So che a Filippopoli scorre un fiume, la Maritza, e che il fiume si presta benissimo ad una frase pittoresca: « La Maritza scorre placida, senza riflettere dal cielo nubi di minaccia »; oppure — cambiamento a vista —: « La Maritza corre torbida nel suo letto, con gonfiori di minaccia ». Con questa frase a chiave, voi siete a posto. Nei giorni in cui le previsioni sono difficili, mandate al vostro giornale un articolo vago, impressionistico, con una di queste frasi. E avvertite la direzione di stamparlo al momento opportuno, mettendo l'una o l'altra delle due frasi secondo la necessità: l'opinione pubblica, mio caro, è servita.

E il corrispondente di guerra balcanico rideva di compiacenza, pensando al successo del *suo sistema* per i lettori di Ninj Novgorod o di Tomsk. Non è a dire che tutti i giornalisti del mondo gli assomiglino, ma ve n'hanno parecchi che lo imiterebbero volentieri. Il 1912 è stato il loro grande anno. Hanno potuto seguire la guerra in Europa, in Africa, in Asia. Non è mancata che qualche rivoluzioncella americana, ma ci sono state in compenso le interviste con Peppino Garibaldi reduce dal Messico.... Temo forte che il 1913, nonostante i numeri cabalistici e catastrofici di cui è formato, debba lasciare i corrispondenti di guerra in riposo.

Può riuscire divertente perciò rievocare le impressioni dei corrispondenti di guerra nel 1912, nell'anno che vide due lotte contro un solo nemico, il *fez*. Ma — direte — i redattori viaggianti ci hanno già empito le orecchie e il cervello per tutto un anno con la narrazione di vicende guerresche; che cosa possono aggiungere, ora, a guerre finite?

Una pagina semplicissima: quella che in tempo di guerra non si scrive, quando si abbia il rispetto della grande ora che passa; una pagina che — in tempo di pace — può rievocare il lato umoristico e gustoso della campagna. Poichè, mentre il cannone romba da una parte e il ticchettio dell'ufficio telegrafico attende dall'altro, quello che si traduce in carta è il tragico quotidiano, l'eroico, il grandioso. Ma ciò che viene fatto di ricordare dopo un anno, standosene pacificamente seduti al Savini o all'Aragno, non è quasi mai la sortita con i granatieri dalle trincee di Feschlum, o l'intervista con i rivoluzionari macedoni in un albergo di terz'ordine a Sòfia.

Alcuni giornalisti novellini, *rarae aves*, lasceranno cader nel discorso ogni tanto una frase di questo genere: « Quando vidi il colonnello Fara la sera di Sciara-Sciat », oppure centellineranno il caffè avvertendo: « Quando bevevo il *moka* col generale Savoff al circolo militare di Sòfia », ma lo faranno per inesperienza, come quelli altri che — in distrazione — trovano modo di farvi sapere che a loro soli è toccato di scendere a Bengasi fra le schioppettate il 20 di ottobre, o che nessuno ha girato come loro tutte le trincee montenegrine di fronte a Scutari....

I più — e vi sembreranno i superficiali, ma sono in realtà i più simpatici — vi narreranno quasi sempre delle difficoltà incontrate per mangiare o per dormire, delle matte risate fatte con i colleghi, e prenderanno garbatamente in giro gli eroi balcanici, senza dimenticare per questo la santità della guerra; pronti domani ad inchinarsi davanti alle tombe dei martiri nel cimitero di Rebab e a commuovere profondamente e sinceramente i lettori per l'ardore religioso che la visione della guerra combattuta suscita nelle nobili anime.

Non vi è nessun male, per esempio, a ridire che Paolo Giordani della *Tribuna* e Francesco Savorgnan di Brazzà del *Resto del Carlino* — detto familiarmente e laconicamente « Checco » — sono venuti a confessarmi giorni sono che il Montenegro è un paese dove ci si batte magnificamente, ma dove la più fedele riproduzione della vita quotidiana non può dar materia che alla *Vedova allegra*. L'osservazione, che io avevo fatto in tempo di pace, non sarà filoslava, ma è in compenso amica della verità.

Non è detto che nelle guerre tutto si possa riprodurre con la fotografia. Ci sono ore in cui la fotografia non esiste: ho avuto modo di accorgermene io stesso. Arnaldo Fraccaroli, che non per nulla è venuto alla guerra con una bella fama di umorista e ha saputo restarci senza perdere il buon umore, era maestro nelle garbate ironie. A Bengasi mi accadde una volta di rimanere fuori di casa un intero pomeriggio con la *kodak* a tracolla e di non aver tempo di rincasare a sera per deporla, tutto preso com'ero dal divorante appetito d'una minestra con mosche e di un fritto condito con olio di lumi, che mi attendeva all'albergo Roma. Si uscì di notte, per far quattro passi verso la Giuliana (ed ecco spuntar di lontano la figura del console inglese, rigida e svelta come una marionetta), e Fraccaroli — guardando con disprezzo la mia macchina a tracolla e mostrando il cielo punteggiato di stelle — con aria seria mi fa: « Veramente, non si usa fotografare a quest'ora, quando si è a Bengasi » lasciandomi mortificato come se avessi commesso una colpa enorme. Mi vendicai osservandogli che, sebbene non fotografo, egli stava facendo in quel momento il.... ritratto di un carissimo collega in costume di esploratore.

Il collega predilige la tenuta color *kaki* con i bottoni lucidi, disprezza i venditori d'acque minerali che si permettono d'indossarla quando sono in colonia, e ha ormai una tale abitudine di portare in capo l'elmetto che anche quando va a spasso per le vie di Roma porta in capo la bombetta con rigidità militaresca. Il collega — tengo a ripeterlo — è uno dei migliori fra i nostri, e certo il più esperto di campagne coloniali, ma aveva una curiosa abitudine. Dormivamo insieme a Bengasi in una grande casa fuori di mano, ed egli veniva alla dimora protettrice sul tardi, dopo aver fatto la partita col colonnello di cavalleria Borsarelli di Rifreddo e magari con Sua Eccellenza Briccola. Entrando in camera nel cuor della notte era capace di destarmi per chiedermi: « Avete mai letto il vocabolario tecnico militare di padre Guglielmotti? » Io, che non avevo il vocabolario sotto mano, dovevo limitarmi a rispondere con una frase sdegnata, pur di riaddormentarmi. E della bruschezza di quelle frasi e dell'aver ricordato questi episodi qui gli chiederei vènia se non sapessi ch'egli mi conosce come uno dei suoi più cordiali ammiratori. E poi io gli devo riconoscenza per un'opera di misericordia ch'egli compiva a Bengasi conducendomi la mattina al Circolo degli ufficiali a bere il caffè. Il Circolo militare era l'unico luogo in cui si potesse sorbire un caffè digeribile, ma non vi si entrava che invitati. Io non ero stato invitato e ricorrevo sempre all'amico, il quale aveva avuto quest'onore, e mi conduceva al mattino — come fossi stato un bambino savio — al caffè.

Il quale caffè mi fa venire in mente che Bengasi, fino a qualche mese fa per lo meno, doveva essere una città dove le istituzioni locali sorgevano sotto auspicî piuttosto strani. Poichè un ingegnere fiorentino che avevo conosciuto due anni innanzi al Congresso nazionalista (sia detto con sopportazione) e che mi aveva accolto con festa, era venuto laggiù per fondare una fabbrica di ghiaccio e aveva inaugurato viceversa.... un cinematografo.

Il cinematografo! Delizia dei mesi trascorsi in Libia.... Ma per parlare di cinematografo bisogna rivalicare il mare e tornare a Tripoli, riandando col pensiero una fortunosa navigazione compiuta attraverso la Sirte insieme con gli ufficiali della missione geografica. La maggior parte degli ufficiali soffriva il mare disperatamente; unico impavido era il capo, un colonnello geodeta. Devo confessare che in quei giorni stavo poco bene anch'io e guardavo con una certa invidia il colonnello passeggiare sul ponte: finchè un giorno non iscopersi, con mal celato soddisfacimento, che la fretta di uscir dalla cabina per evitare un disastro gli aveva fatto commettere una grave dimenticanza. Il geodeta era salito sul ponte con i calzoni strettamente fasciati alle caviglie, ma senza le alte ghette di rigore per gli ufficiali in Libia. E passeggiava così — con qualche nocumento della sua serietà — chiacchierando con l'onorevole Camera, un deputato meridionale simpaticissimo come lui.... A proposito dell'onorevole Camera è rimasta famosa la facezia che fu stampata quand'egli fu chiamato come sottosegretario in un ministero: « L'onorevole Camera, deputato di Sala, entra a far parte del Gabinetto: un vero.... Appartamento! »

In quella navigazione da Tripoli a Bengasi (continuo nella narrazione a ritroso) facemmo una tappa anche a Homs, che ricorderò sempre non soltanto per le innumerevoli storielle apprese sul conto dell'eroico generale Maggiotto (chi non conosce gli ordini del giorno in cui raccomanda al bersagliere di avere per il proprio fucile « le cure gelose della maternità? »), ma anche per la *casa dei giornalisti* che vi trovai. Vi abitava non soltanto il bravissimo Berri del *Corriere della sera*, ma anche Augusto De Angelis corrispondente di varii giornali, il quale (possiamo dirlo ormai ch'è congedato) era riuscito ad ottenere un trattamento invidiabile: soldato nell'89° fucilieri, aveva chiesto in grazia della sua qualità di scrittore di poter compiere l'ufficio suo di giornalista e se ne viveva col Berri, in un costume tra il borghese e il guerresco, pronto a correre al fuoco appena lo avvertivano che l'indomani vi sarebbe stato da marciare verso il nemico.

A Tripoli, dove ritorniamo finalmente, il cinematografo era una consolazione, ma nacque tardi. Lo trovammo quando si capitò una seconda volta a Tripoli in primavera: più fortunati in questo che a Cettigne, dove il cinematografo tiene il posto di stagione d'opera nel teatro della capitale, ma soltanto d'inverno e in tempo di pace. A Tripoli era una festa accorrere ogni sera allo spettacolo con gli ufficiali del Comando, dai quali si attingevano notizie, e con gli ufficiali dei dirigibili — Scelsi, Denti, Valli, — che se ne venivano in *camion* dal campo di Gargaresch e in *camion* ritornavano, finito lo spettacolo, a dormire accanto ai loro cari dirigibili. Noi rimanevamo con gli ufficiali del comando, e fra un sorso e l'altro di *mastika* portata dal *cauagi*, chiedevamo qualche notizia sull'« avanzata » ch'era sempre imminente. La verità? La verità era difficile a sapersi: c'era uno di noi che ne aveva scoperto la sede: lo specchio dei Caramanli che adornava la grande sala di ricevimento del Governatore. Chi poteva guardare in quello specchio degli antichi signori tripolini, passato in proprietà del generalissimo, avrebbe saputo la verità sull'avvenire....

Peggio che andarla a cercare nel pozzo segreto che in novembre si diceva dovesse legare il campo nemico ai sotterranei del castello e che il tenente Vicinanza si accinse ad esplorare. Bei tempi, quelli! Non esisteva ancora il « primo tronco delle ferrovie libiche » (stazione: un bivio al Mercato del Martedì; capo-stazione: un sergente; vagone-salone: un carro bestiame) ed erano i giorni in cui si doveva proceder nell'oasi palmo.... a palmo, come direbbe Aldo Chierici, il freddurista della compagnia. Giorni di fuoco continuo, in cui si ingannavano le ore d'ozio andando a insolentire il console inglese o a sfrattare un giornalista tedesco calunniatore, con De Frenzi e Bevione alla testa; e si dava la caccia alle trattorie degne di questo nome per terminare la sera offrendo a turno l'ospitalità a qualche collega rimasto senza tetto, quando si aveva la fortuna d'abitare in un alloggio principesco come il mio.

Poichè a Tripoli, nel mese del colera e dell'assedio, io avevo la fortuna d'abitare in una camera di una ricchezza senza pari; quale fosse la mia dimora vi dirò un'altra volta.

GUALTIERO CASTELLINI.



† Il ten. gen. PAOLO MARCHESI CAPPAI, morto in Torino il 27 dicembre scorso, nacque a Sassari il 1836 da padre piemontese e da madre sarda imparentati ad insigni famiglie di patriotti, di studiosi e di soldati. Uscito dall'Accademia Militare di Torino nel '56, percorrendo con rapido e fortunato cammino i gradi dell'esercito, egli partecipò in Fanteria prima, nello Stato Maggiore poi alle campagne dell'Indipendenza, dal '59 al '70. Ottenne sui campi due medaglie d'argento al valore ed a Palestro, per voto dei commilitoni, la Legione d'Onore concessa da Napoleone III al reggimento perchè ne venisse fregiato il più degno. Inviato da Govone in missione segreta a Roma, contribuì a prepararvi con attivo lavoro d'informazione sulle opere di difesa, sul numero approssimativo delle forze pontificie, sullo spirito popolare, l'entrata degli italiani. Fu più anni addetto militare a Parigi, ove, accorto diplomatico e gentiluomo squisito, seppe singolarmente distinguersi in difficili circostanze riuscendo graditissimo agli ambasciatori generali Cialdini e Menabrea. Il gran re Vittorio Emanuele II lo ebbe ufficiale d'ordinanza, e, maestro di cose militari, l'attuale nostro Re. Al Marchesi son dovuti anche i primi notevolissimi studî e rilievi topografici della zona alpina. La collezione di questi lavori si conserva in una sala del Ministero della Guerra, in apposito Archivio intitolato al nome di lui. Fu nell'84 primo comandante della brigata Salerno, nella quale era ufficiale l'attuale Re: la brigata che volle testè coniare una medaglia d'oro in onore di lui, ed inviò rappresentanze ai funerali. Il Marchesi tenne ancora nel '91 il comando militare dell'isola di Sardegna col grado di tenente generale, e nel '93 quello della divisione d'Ancona.

— Uno dei più celebri scienziati, *Luigi Cailletet*, quegli che scoprì il modo di liquefare i gas più resistenti, moriva il 5 gennaio a Parigi ad 81 anni. Nel 1877 egli ebbe l'idea di sottoporre i gas resistenti ad una temperatura bassissima e a una forte compressione trovando un modo ingegnosissimo per ottenere le temperature più basse. Le sue esperienze non solo risolvevano un interessantissimo problema scientifico, ma ebbero le più svariate applicazioni industriali. Egli poi inventò un apparecchio ingegnoso per permettere agli aeronauti di salire senza pericolo di asfissia alle altitudini più elevate. Si tratta di una maschera che chiude il naso e la bocca, collegata con un tubo ad un serbatoio di ossigeno. Il Cailletet trovò anche il modo di chiudere in una bottiglia di tre litri non meno di 2400 litri di ossigeno liquido che riprendono il loro stato gasoso con la semplice pressione sopra un tubo di gomma.

— Un tipo interessante e curioso del mondo giornalistico di trenta ed anche di quaranta anni fa a Milano fu *Felice Cameroni*, spentosi, quasi ignorato, il 4 gennaio, a 69 anni compiuti. Era, attualmente, uno scomparso; ma nel buon tempo andato fu critico di molto valore, non per le sue forme letterarie, tutt'altro che accurate, ma per la sincerità dei suoi intendimenti e delle sue battaglie. Apparteneva alla scapigliatura repubblicana dell'aggressivo *Gazzettino Rosa* di Bizzoni, Cavallotti, Ghinosi; ma nessuno lo vide mai altro che in cappello a cilindro, in ampia redingote e con tipica canna professorale; non era bello, no, piccolo, tozzo, con rassomiglianza ai ritratti men belli di Cavour; ma era di una bontà, di un candore sorprendenti. Fu uno dei più attivi collaboratori della verista e novatrice *Farfalla* edita dall'Emilio Quadrio, nipote di Maurizio, ed oggi commendatore; passò poi al *Sole*, di P. B. Bellini, e vi fece per molti anni la parte letteraria e teatrale; collaborò anche, come critico, nell'*Italia del Popolo* di Dario Papa. Fu uno dei devoti banditori di Emilio Zola, in Italia, e l'autore di *Nanà* gli fu amicissimo; fu anche, fra noi, il profeta del cenacolo parigino dei De Goncourt. Avvenirista in letteratura, tale fu anche per le altre forme dell'arte. Proclamò la genialità di Tranquillo Cremona, che oggi trionfa nella mostra postuma speciale alla Permanente; difese il ribelle Giuseppe Grandi, l'autore del Monumento delle Cinque Giornate; incoraggiò Medardo Rosso e comprese tosto Paolo Troubetzkoy la cui prima commissione fu forse il ritratto del Cameroni stesso, felicissimo saggio di impressionismo che figurò all'Esposizione di Parigi dell'89. Il grande scultore non dimenticò mai il vecchio critico e lo visitò ancora una volta poco prima che morisse, e ne accompagnò la salma al cimitero. Degli scrittori nostri Cameroni esaltò con fervore Giovanni Verga, ma più ancora Carlo Dossi, le cui opere oggi rivivono; e il Dossi nella sua Villa al Dosso Dossi dedicò una colonna del *Portico dell'Amicizia* all'amico che aveva conosciuto fino dal '74 e vi incise queste parole: *Compiacevasi intitolarsi — Nei suoi giudizii letterarii e artistici — Orso e Pessimista — Era invece il più mansueto degli uomini — E il più indulgente dei critici. — E preferendo agli autori in fortuna — I disavventurati — Ne ospitava i nomi nei suoi scritti — Ed illudevali generosamente — Di possedere un pubblico e una celebrità.* L'*Orso dello Spluga* (il passo alpino alla cui quarta cantoniera soleva ogni anno passare l'estate) era animo mite, gentile e timido. Non era di quei critici che si arrampicano sulla celebrità degli autori per un senso di vanità. Coi maggiori scrittori del tempo teneva carteggio, ma non osava nemmeno avvicinarli. Una volta a Parigi ebbe il proposito di visitare Edmondo Goncourt di cui era entusiasta e col quale era sempre in intima corrispondenza epistolare. Passò un'ora seduto su di una panchina di fronte al villino abitato dallo scrittore, si avvicinò alla porta, toccò il campanello senza suonarlo e.... ripartì per Milano, da dove scrisse al De Goncourt confessandogli la sua morbosa timidità, che era fatta di profonda, rara modestia, e di delicata bontà. Felice Cameroni ha voluto coronare la sua serena e nobile esistenza con un testamento benefico; ha nominato erede del suo patrimonio, forse più di 70 mila lire, l'Ospedale Maggiore, perchè vadano a favore dei bambini malati; ha lasciato un assegno vitalizio alla sua domestica che per un terzo di secolo fu modello di affettuosa assistenza. Lasciò la sua biblioteca e le sue carte all'intimo amico dottor Lorenzo Ellero e ricordò con legati di oggetti d'arte gli amici suoi Filippo Turati, Luigi Maino, Emilio Quadrio e la figlia di P. B. Bellini, oggi signora Bersellini. Destinò alla Civica Galleria Moderna un ritratto all'acquaforte di Zola, un esemplare del celebre ritratto di Edmondo Goncourt inciso dal Braquemond, una rara acquaforte del Grandi, ritratto del maestro Mazzuccato, e un preziosissimo disegno a carbone, un autoritratto di Segantini, tutti recanti affettuose dediche al Cameroni.



I.

Tutto il giorno Efix, il servo delle dame Pintor, aveva lavorato a rinforzare l'argine primitivo da lui stesso costrutto un po' per volta a furia d'anni e di fatica, giù in fondo al poderetto lungo il fiume: e al cader della sera contemplava la sua opera dall'alto, seduto davanti alla capanna sotto il ciglione glauco di canne a mezza costa sulla bianca collina *dei Colombi*.

Eccolo tutto ai suoi piedi, silenzioso e qua e là scintillante d'acque nel crepuscolo, il poderetto che Efix considera più suo che delle sue padrone: trent'anni di possesso e di lavoro lo han fatto ben suo, e le due siepi di fichi d'India che lo chiudono dall'alto in basso come due muri grigi serpeggianti di scaglione in scaglione dalla collina al fiume, gli sembrano i confini del mondo.

Il servo non guardava al di là del poderetto anche perchè i terreni da una parte e dall'altra erano un tempo appartenuti alle sue padrone: perchè ricordare il passato? Rimpianto inutile. Meglio pensare all'avvenire e sperare nell'ajuto di Dio.

E Dio prometteva una buona annata, o per lo meno faceva ricoprir di fiori tutti i mandorli e i peschi della valle; e questa, fra due file di colline bianche, con lontananze cerule di monti ad occidente, e di mare ad oriente, coperta di vegetazione primaverile, d'acque, di macchie, di fiori, dava l'idea di una culla gonfia di veli verdi, di nastri azzurri, col mormorio del fiume monotono come quello di un bambino che s'addormenta.

Ma le giornate eran già troppo calde ed Efix pensava anche alle pioggie torrenziali che gonfiano il fiume senz'argini e lo fanno balzare come un mostro e distruggere ogni cosa: sperare, sì, ma non fidarsi anche; star vigili come le canne sopra il ciglione che ad ogni soffio di vento si battono l'una contro l'altra le foglie come per avvertirsi del pericolo.

Per questo aveva lavorato tutto il giorno e adesso, in attesa della notte, mentre per non perder tempo intesseva una stuoia di giunchi, pregava perchè Dio rendesse valido il suo lavoro. Che cosa è un piccolo argine se Dio non lo rende, col suo volere, formidabile come una montagna?

Sette giunchi attraverso un vimine, dunque, e sette preghiere al Signore ed a Nostra Signora del Rimedio, benedetta ella sia, ecco laggiù nell'estremo azzurro del crepuscolo, la chiesetta e il recinto di capanne quieto come un villaggio preistorico abbandonato da secoli. A quell'ora, mentre la luna sbocciava come una grande rosa fra i cespugli della collina e le euforbie odoravano lungo il fiume, anche le padrone di Efix pregavano: donna Ester la più vecchia, benedetta ella sia, si ricordava certo di lui peccatore: bastava questo perchè egli si sentisse contento, compensato delle sue fatiche.

Un passo in lontananza gli fece sollevar gli occhi. Gli sembrò di riconoscerlo; era un passo rapido e lieve di fanciullo, passo d'angelo che corre ad annunziare le cose liete e le tristi. Sia fatto il volere di Dio: è lui che manda le buone e le cattive notizie; ma il cuore cominciò a tremargli, ed anche le dita nere screpolate tremarono coi giunchi argentei lucenti alla luna come fili d'acqua.

Il passo non s'udiva più: Efix tuttavia rimase ancora là, immobile, ad aspettare.

La luna saliva davanti a lui, e le voci della sera avvertivano l'uomo che la sua giornata era finita. Era il grido cadenzato del cuculo, lo zirlio dei grilli precoci, qualche gemito d'uccello; era il sospiro delle canne e la voce sempre più chiara del fiume: ma era sopratutto un soffio, un ansito misterioso che pareva uscire dalla terra stessa: sì, la giornata dell'uomo lavoratore era finita, ma cominciava la vita fantastica dei folletti, delle fate, degli spiriti erranti. I fantasmi degli antichi Baroni scendevano dalle rovine del castello sopra il paese di Galte, su, all'orizzonte a sinistra di Efix, e percorrevano le sponde del fiume alla caccia dei cinghiali e delle volpi: le loro armi scintillavano in mezzo ai bassi ontani della riva, e l'abbaiar fioco dei cani in lontananza indicava il loro passaggio.

Efix sentiva il rumore che le *panas* (donne morte di parto) facevano nel lavar i loro panni giù al fiume, battendoli con uno stinco di morto, e credeva di intraveder l'*ammattadore*, folletto con sette berretti entro i quali conserva un tesoro, balzar di qua e di là sotto il bosco di mandorli, inseguito dai vampiri con la coda di acciaio.

Era il suo passaggio che destava lo scintillio dei rami e delle pietre sotto la luna: e agli spiriti maligni si univano quelli dei bambini non battezzati, spiriti bianchi che volavano per aria tramutandosi nelle nuvolette argentee dietro la luna: e i nani e le *janas*, piccole fate che durante la giornata stanno nelle loro case di roccia a tesser stoffe d'oro in telai d'oro, ballavano all'ombra delle grandi macchie di filirèa, mentre i giganti s'affacciavano fra le roccie dei monti battuti dalla luna, tenendo per la briglia gli enormi cavalli verdi che essi soltanto sanno montare, spiando se laggiù fra le distese d'euforbia malefica si nascondeva qualche drago o se il leggendario serpente *eananèa*, vivente fin dai tempi di Cristo, strisciava sulle sabbie intorno alla palude.

Specialmente nelle notti di luna tutto questo popolo misterioso anima le colline e le valli: l'uomo non ha diritto a turbarlo con la sua presenza, come gli spiriti han rispettato lui durante il corso del sole; è dunque tempo di ritirarsi e chiuder gli occhi sotto la protezione degli angeli custodi.

Efix si fece il segno della croce e si alzò: ma aspettava ancora che qualcuno arrivasse. Tuttavia spinse l'asse che serviva da porticina e vi appoggiò contro una gran croce di canne che doveva impedire ai folletti e alle Tentazioni di penetrare nella capanna.

Il chiarore della luna illuminava attraverso

le fessure la stanza stretta e bassa agli angoli, ma abbastanza larga per lui che era piccolo e scarno come un adolescente. Dal tetto a cono, di canne e giunchi, che copriva i muri a secco e aveva un foro nel mezzo per l'uscita del fumo, pendevano grappoli di cipolle e mazzi d'erbe secche, croci di palma e rami d'ulivo benedetto, un cero dipinto, una falce contro i vampiri e un sacchetto di orzo contro le *panas:* ad ogni soffio tutto tremava e i fili dei ragni lucevano alla luna. Giù per terra la brocca riposava con le sue anse sui fianchi e la pentola capovolta le dormiva accanto.

Efix preparò la stuoja, ma non si coricò. Gli sembrava sempre di sentire il rumore dei passi infantili: qualcuno veniva di certo e infatti a un tratto i cani cominciarono ad abbajare nei poderi vicini, e tutto il paesaggio che pochi momenti prima pareva si fosse addormentato fra il mormorio di preghiera delle voci notturne, fu pieno di echi e di fremiti quasi si svegliasse di soprassalto.

Efix riaprì. Una figura nera saliva attraverso la china ove già le fave basse ondulavano argentee alla luna, ed egli, a cui durante la notte anche le figure umane parevan misteriose, si fece di nuovo il segno della croce. Ma una voce conosciuta lo chiamò: era la voce fresca ma un po' ansante di un ragazzo che abitava accanto alla casa delle dame Pintor.

— Zio Efisè, zio Efisè!

— Che è accaduto, Zuannantò? Stanno bene le mie dame?

— Stanno bene, sì, mi pare. Solo mi mandano per dirvi di tornare domani presto in paese, che hanno bisogno di parlarvi. Sarà forse per una lettera gialla che ho visto in mano a donna Noemi. Donna Noemi la leggeva e donna Ruth col fazzoletto bianco in testa come una monaca spazzava il cortile, ma stava ferma appoggiata alla scopa e ascoltava.

— Una lettera? Non sai di chi è?

— Io no: non so leggere. Ma la mia nonna dice che forse è di sennor Giacinto il nipote delle vostre padrone.

Sì, Efix lo sentiva; doveva esser così: tuttavia si grattava pensieroso la guancia, a testa china, e sperava e temeva d'ingannarsi.

Il ragazzo s'era seduto stanco sulla pietra davanti alla capanna e si slacciava gli scarponi domandando se non c'era nulla da mangiare.

— Ho corso come un cerbiatto: avevo paura dei folletti....

Efix sollevò il viso olivastro duro come una maschera di bronzo, e fissò il ragazzo coi piccoli occhi azzurrognoli infossati e circondati di rughe: e quegli occhi vivi lucenti esprimevano un'angoscia infantile.

— Ti han detto s'io devo tornare domani o stanotte?

— Domani, vi dico! Intanto che voi sarete in paese io starò qui a guardare il podere.

Il servo era abituato a obbedire alle sue padrone e non fece altre richieste: tirò una cipolla dal grappolo, un pezzo di pane dalla bisaccia e mentre il ragazzo mangiava ridendo e piangendo per l'odore dell'aspro companatico, ripresero a chiacchierare. I personaggi più importanti del paese attraversavano il loro discorso: primo veniva il Rettore, poi la sorella del Rettore, poi il Milese che aveva sposato una figlia di questa ed era diventato, da venditore ambulante di arance e di anfore, il più ricco mercante del villaggio. Seguiva don Predu, il sindaco, cugino delle padrone di Efix. Anche don Predu era ricco, ma non come il Milese. Poi veniva Kallina l'usuraia, ricca anche lei ma in modo misterioso.

— I ladri han tentato di rompere il suo muro. Inutile: è fatato. E lei rideva, stamattina, nel suo cortile, dicendo: anche se entrano trovano solo cenere e chiodi, povera me, povera come Cristo. Ma la mia nonna dice che zia Kallina ha un sacchettino pieno d'oro nascosto dentro il muro.

Ma ad Efix in fondo poco importavano queste storie. Coricato sulla stuoia, con una mano sotto l'ascella e l'altra sotto la guancia sentiva il suo cuore palpitare e il fruscio delle canne sopra il ciglione gli sembrava il sospiro d'uno spirito malefico.

La lettera gialla! Giallo, brutto colore. Chissà cosa doveva ancora accadere alle sue padrone. Da venti anni a questa parte quando qualche avvenimento rompeva la vita monotona di casa Pintor era invariabilmente una disgrazia.

Anche il ragazzo s'era coricato, ma non aveva voglia di dormire.

— Zio Efix, anche oggi la mia nonna raccontava che le vostre padrone erano ricche come don Predu. È vero o non è vero?

— È vero, — disse il servo sospirando. — Ma non è ora di ricordar queste cose. Dormi.

Il ragazzo sbadigliò.

— Ma mia nonna racconta che dopo morta donna Maria Cristina, la vostra beata padrona vecchia, passò come la scomunica, in casa vostra. È vero o non è vero?

— Dormi, ti dico, non è ora....

— E lasciatemi parlare! E perchè è fuggita donna Lia, la vostra padrona piccola? La mia nonna dice che voi lo sapete: che l'avete aiutata a fuggire, donna Lia: l'avete accompagnata fino al ponte, dove si è nascosta finchè è passato un carro sul quale ella è andata fino al mare. Là si è imbarcata. E don Zame, suo padre, il vostro padrone, la cercava, la cercava, finchè è morto. È morto là, accanto al ponte. Chi l'ha ucciso? Mia nonna dice che voi lo sapete....

— Tua nonna è una strega! Lei e tu, tu e lei lasciate in pace i morti! — gridò Efix; ma la sua voce era roca, e il ragazzo rise con insolenza.

— Non arrabbiatevi, che vi fa male, zio Efix! Mia nonna dice che è stato il folletto, a uccidere don Zame. È vero o non è vero?

Efix non rispose: chiuse gli occhi, si mise la mano sull'orecchio, ma la voce del ragazzo ronzava nel buio e gli sembrava la voce stessa degli spiriti del passato.

Ed ecco a poco a poco tutti vengono attorno, penetrano per le fessure come i raggi della luna: è donna Maria Cristina, bella e calma come una santa, è don Zame, rosso e violento come il diavolo: sono le quattro figlie che nel viso pallido hanno la serenità della madre e in fondo agli occhi la fiamma del padre: sono i servi, le serve, i parenti, gli amici, tutta la gente che invade la casa ricca dei discendenti dei Baroni della contrada. Ma passa il vento della disgrazia e la gente si disperde, come le nuvolette in cielo attorno alla luna quando soffia la tramontana.

Donna Cristina è morta; il viso pallido delle figlie perde un poco della sua serenità e la fiamma in fondo agli occhi cresce: cresce a misura che don Zame, dopo la morte della moglie, prende sempre più l'aspetto prepotente dei baroni suoi antenati, e come questi tiene chiuse dentro casa come schiave le quattro ragazze in attesa di mariti degni di loro. E come schiave esse dovevano lavorare, fare il pane, tessere, cucire, cucinare, saper custodire la loro roba: e sopratutto non dovevano sollevar gli occhi davanti agli uomini, nè permettersi di pensare ad uno che non fosse destinato per loro sposo. Ma gli anni passavano e lo sposo non veniva. E più le sue figlie invecchiavano più don Zame pretendeva da loro una costante severità di costumi. Guai se le vedeva affacciate alle finestre verso il vicolo dietro la casa, o se uscivano senza suo permesso. Le schiaffeggiava coprendole d'improperî, e minacciava di morte i giovani che passavano due volte di seguito nel vicolo.

Egli intanto passava le giornate a girovagare per il paese, o seduto sulla panca di pietra davanti alla bottega della sorella del Rettore. Le persone scantonavano nel vederlo, tanto avevan paura della sua lingua. Egli litigava con tutti, ed era talmente invidioso del bene altrui, che quando passava in un bel podere diceva «le liti ti divorino». Ma le liti finivano col divorare le sue terre, e una disgrazia inaudita lo colpì a un tratto come un castigo di Dio per la sua superbia e i suoi pregiudizi. Donna Lia, la terza delle sue figlie, sparì una notte dalla casa paterna e per lungo tempo non si seppe più nulla di lei. Un'ombra di morte gravò sulla casa: mai nel paese era accaduto uno scandalo eguale; mai una fanciulla nobile e beneducata come Lia era fuggita di casa. Don Zame parve impazzire; corse di qua e di là, per tutto il Circondario e lungo la Costa in cerca di Lia; ma nessuno seppe dargliene notizie. Finalmente ella scrisse alle sorelle, dicendo di trovarsi in luogo sicuro e d'esser contenta d'aver rotto la sua catena. Le sorelle però non perdonarono, non risposero. Don Zame era diventato più tiranno con loro. Vendeva i rimasugli del suo patrimonio, maltrattava il servo, annoiava mezzo mondo con le sue querele, viaggiava sempre con la speranza di rintracciare sua figlia e ricondurla a casa. L'ombra del disonore che gravava su lui e su l'intera famiglia, per la fuga di Lia, gli pesava come una cappa da condannato. Una mattina fu trovato morto nello stradone, sul ponte dopo il paese. Doveva esser morto di sincope, perchè non presentava traccia alcuna di violenza: solo una piccola macchia verde al collo, sotto la nuca.

La gente disse che forse Don Zame aveva litigato con qualcuno e che era stato ammazzato a colpi di bastone: ma col tempo questa voce tacque e predominò la certezza che egli fosse morto di crepacuore per la fuga di sua figlia.

Lia intanto, mentre le sorelle disonorate dalla fuga di lei non trovavano marito, scrisse annunziando il suo matrimonio. Lo sposo era un negoziante di bestiame ch'ella aveva incontrato per caso durante il suo viaggio di fuga: vivevano a Civitavecchia, in discreta agiatezza, dovevano presto avere un figlio.

Le sorelle non le perdonarono questo nuovo errore: il matrimonio con un uomo plebeo incontrato in così tristo modo: e non risposero.

Qualche tempo dopo Lia scrisse ancora annunziando la nascita di Giacinto. Esse mandarono un regalo al nipotino, ma non scrissero alla madre.

E gli anni passarono. Giacinto crebbe, e ogni anno per Pasqua e per Natale scriveva alle zie e le zie gli mandavano un regalo: una volta scrisse che studiava, un'altra che voleva entrare in marina, un'altra ancora che aveva trovato un impiego; poi annunziò la morte di suo padre, poi la morte di sua madre; infine espresse il desiderio di visitarle e di stabilirsi con loro se al paese trovava da lavorare. Il suo piccolo impiego nell'Ufficio della Dogana non gli piaceva: era umile

e penoso, gli sciupava la giovinezza. E lui amava la vita laboriosa, sì, ma semplice, all'aperto. Tutti gli consigliavano di recarsi nell'isola di sua madre, per tentar la fortuna con un onesto lavoro.

Le zie cominciarono a discutere; e più discutevano meno si trovavano d'accordo.

— Lavorare? — diceva donna Ruth, la più calma. — Se il paesetto non dava risorse neppure a quelli che c'eran nati?

Donna Ester invece favoriva i progetti del nipote, mentre donna Noemi, la più giovane, sorrideva fredda e beffarda.

— Egli forse crede di venir qui a fare il signore. Venga, venga! Andrà a pescare al fiume....

— Egli stesso dice che vuol lavorare, Noemi, sorella mia! Lavorerà dunque: farà il negoziante come suo padre.

— Doveva farlo prima, allora. I nostri parenti non hanno mai comprato buoi.

— Altri tempi, Noemi, sorella mia! ¡Del resto i signori sono appunto i mercanti, adesso. Vedi il Milese? Egli dice: il Barone di Galte adesso sono io.

Noemi rideva, con uno sguardo cattivo negli occhi profondi, e il suo riso scorag-

giava donna Ester più che tutti gli argomenti dell'altra sorella.

Tutti i giorni era la stessa storia: il nome di Giacinto risuonava per tutta la casa, e anche quando le tre sorelle tacevano egli era in mezzo a loro, come del resto lo era stato sempre fin dal giorno della sua nascita, e la sua figura ignota riempiva di vita la casa in rovina.

Efix non ricordava di aver mai preso parte diretta alle discussioni delle sue padrone: non osava, anzitutto perchè esse non lo interpellavano, poi per non aver scrupoli di coscienza: ma desiderava che il ragazzo venisse.

Egli lo amava, lo aveva sempre amato come una persona di famiglia.

Dopo la morte di don Zame, egli era rimasto con le tre dame per aiutarle a sbrigare i loro affari imbrogliati. I parenti non si curavano di loro, anzi le disprezzavano e le sfuggivano; esse non eran capaci che delle faccende domestiche e neppure conoscevano il poderetto, ultimo avanzo del loro patrimonio.

— Starò ancora un anno al loro servizio, — aveva detto Efix, mosso a pietà del loro abbandono. Ed era rimasto venti anni.

Le tre donne vivevano della rendita del podere coltivato da lui. Nelle annate scarse donna Ester diceva al servo, giunto il momento di pagarlo (trenta scudi all'anno e un paio di scarponi):

— Abbi pazienza, per l'amor di Cristo: il tuo non ti mancherà.

E lui aveva pazienza, e il suo credito aumentava d'anno in anno, tanto che donna Ester, un po' scherzando, un po' sul serio gli prometteva di lasciarlo erede del podere e della casa, sebbene egli fosse più vecchio di loro.

Vecchio, oramai, e debole: ma era sempre un uomo, e bastava la sua ombra per proteggere ancora le tre donne.

Adesso era lui che sognava per loro la buona fortuna: almeno che Noemi trovasse marito! Se la lettera gialla, dopo tutto, portasse una buona notizia? Se annunziava una eredità? Se fosse appunto una domanda di matrimonio per Noemi? Le dame Pintor avevano ancora ricchi parenti a Sassari e a Nuoro: perchè uno di loro non poteva sposar Noemi? Lo stesso don Predu poteva aver scritto la lettera gialla....

Ed ecco nella fantasia stanca del servo le cose a un tratto cambiano aspetto come dalla notte al giorno; tutto è luce, dolcezza: le sue nobili padrone ringiovaniscono, si risollevano a volo come aquile che han rimesso le penne; la loro casa risorge dalle sue rovine e tutto intorno rifiorisce come la valle a primavera.

E a lui, al povero servo, non rimane che ritirarsi per il resto della vita nel poderetto, spiegar la sua stuoia e riposarsi con Dio, mentre nel silenzio della notte le canne susurrano la preghiera della terra che s'addormenta.

(Continua) GRAZIA DELEDDA.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

L'1 il Re ha ricevuto al Quirinale per gli auguri di Capo d'Anno le rappresenanze del Parlamento e dei grandi corpi dello Stato. Nel pomeriggio del 2 ha ricevuto e trattenuto a lungo il ministro delle Colonie, Bertolini. Il 4 il *Popolo Romano* ha formulato protesta contro l'inscrizione del Re come elettore politico del II collegio di Roma. La sera del 5 il Re e la Regina con seguito, in forma privatissima, sono arrivati a San Rossore, per una partita di caccia che ha avuto luogo il 6.

Con reali decreti del 2, Bianchi, prefetto di Reggio Emilia, è collocato in aspettativa per ragioni di servizio; Taddei, prefetto di Ferrara, è trasferito a Perugia; De Pieri, vice-prefetto, è nominato prefetto di Reggio Emilia.

Le entrate principali dello Stato, riscosse dal 1.° luglio al 31 dicembre 1912, cioè le tasse sugli affari, le imposte sui consumi (compreso il dazio sul grano), i redditi delle privative, le imposte dirette e i proventi delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, ascendono alla somma complessiva di L. 1 082 259 000. Paragonate a quelle del corrispondente semestre dell' esercizio finanziario 1911-12, le dette entrate dànno un incremento di L. 89 293 000.

Con decreto del 31 dicembre scorso il ministro degli affari esteri, attenendosi al voto in proposito emesso dal Consiglio dell'Emigrazione, ha respinto la domanda avanzata da alcune compagnie di navigazione nazionale per esercitare, oltre alle linee Italia Nord-America e Italia-Plata, con scalo a Santos nel Brasile, anche la linea diretta Italia-Brasile. Le ragioni del diniego quali risultano dal decreto sono basate sul fatto che le predette compagnie avevano stipulato col Governo brasiliano e con lo Stato di San Paolo una convenzione per l'esercizio di una linea diretta marittima sovvenzionata con destinazione ai principali porti brasiliani, e che allo stato attuale delle cose non è ritenuto utile intensificare l'emigrazione verso il Brasile.

Il 6 Giolitti è partito da Roma per Torino e Cavour.

Ha destato viva impressione a Roma il suicidio dell'ing. Raffaele Penso, direttore della Società Italiana di elettricità Siemens Schukert, uccisosi il 2 con un colpo di rivoltella, pare per gravi dissesti ed irregolarità.

Il 3 a Vizzola-Ticino ha ottenuto brevetto di pilota aviatrice la signorina Rosina Ferrario, milanese.

Il 5 a Genova è scoppiato grave incendio con 200 000 lire di danni nel palazzo Pesce nei locali dell' "Emporio Moderno„.

A Cervara di Golese (Parma) vi è stata la notte dal 5 al 6 grave ribellione ai carabinieri, che hanno dovuto sparare, e vi è stato un morto. — A Roccagorga (Frosinone) il 6 un comizio contro l'amministrazione comunale è degenerato in tumulto e ribellione: sette militari e quattro borghesi sono stati feriti ed un popolano ucciso. — Il 2 a Palermo, due signore che, in vettura, dirigevansi al porto per imbarcarsi, furono assalite da sconosciuti e derubate di una valigetta contenente valori per circa 20 000 lire; ma i ladri inseguiti buttarono via la valigia.

Il 1° a Parigi ai ricevimenti di Capo d'anno all'Eliseo il presidente dei ministri, Poincaré, fu salutato da senatori e deputati con applausi augurali per la sua elezione a presidente della Repubblica il 17. — Nella notte del 2 al 3 ignoti malfattori hanno devastato 120 tombe nel cimitero suburbano di Levallois Perret. — Nel pomeriggio del 6 a Tolone sulla corazzata *Massena* è scoppiato un tubo della caldaia principale, rimanendo uccisi otto marinai.

Il 2 a Londra alla Camera dei Comuni è stata ripresa la discussione dell'*Home-Rule* per l'Irlanda, e dopo aspra discussione, fu respinto con 294 voti contro 197 l'emendamento per escludere la provincia dell'Ulster dal territorio irlandese, per sottrarlo al *bill* per l'Irlanda.

Per una parziale crisi ministeriale, risolta da Romanones con un rimpasto, dal quale sono rimasti esclusi i conservatori, il capo di questi, Maura, si è dimesso il 1.° da deputato, seguito dai senatori e deputati conservatori in massa. Il Re ha

(Continua a pagina seguente).

Sull'esempio di quel caso narrato dalla cronaca di Milano, feste in onore degli amici dei camerieri negli appartamenti dei padroni assenti....

grande « entrain » durante il ballo....

grande cordialità al « buffet » signorilmente servito....

e trasporto a domicilio degli oggetti conquistati durante il cotillon-sorpresa (mobili, quadri, argenterie, ecc.).

ricevuto il 4 Maura, che poi si è recato a visitare Romanones.

Il 4 a Lisbona si è dimesso il Ministero di Duarte Leite; l'incarico di formare un nuovo Gabinetto è stato assunto il 5 da Antonio José D'Almeida.

Il 5 a Vienna l'Imperatore ha ricevuto Berchtold, e il nuovo ministro della Giustizia ungherese, Debaloh, che prestò giuramento; poi l'Imperatore fece a mezzodì la sua passeggiata abituale.

Il 2 nel pomeriggio a Budapest vi fu un duello alla sciabola fra il Presidente della Camera ungherese, conte Stefano Tisza, e il deputato d'opposizione Michele Karoly, parente del conte Berchtold, perchè l'1 il deputato Karoly, incontrato il conte Tisza che entrava nel Casino Nazionale, si rifiutò di stringergli la mano. Il duello durò più di un'ora. Dopo il trentaduesimo assalto il conte Karoly ricevette una ferita abbastanza grave al braccio destro. Gli avversari non si riconciliarono.

A Berlino il 5 il *Wolffbureau* ha annunziato che l'ambasciatore di Germania a Roma, von Jagow, è stato nominato *segretario di Stato* per gli affari esteri.

Telegrafano da Pietroburgo, 1, che, in seguito a matrimonio morganatico, il fratello dello Zar, Granduca Michele, che ha già dovuto rinunciare alla eventuale successione al trono, è stato esonerato dal comando del reggimento dei cavalleggeri della guardia ed ha ottenuto un congedo di undici mesi. Il Granduca si trova attualmente a Nizza con la moglie.

L'ufficiale Agenzia Telegrafica di Pietroburgo è autorizzata a smentire in data del 6 categoricamente la notizia pubblicata all'estero secondo la quale il Granduca Dimitri Pavlovic sarebbe prossimamente nominato erede al trono.

Lo Zarevic è arrivato la sera del 5 alle 22 a Mentone.

Mentre la Conferenza per la pace a Londra dopo le riunioni dell'1 e del 3 è stata il 6 sospesa senza risultati, il ministro turco ha deciso l'appello alle potenze per conservare il *vilayet* di Adrianopoli e tutte le isole dell'Egeo, meno Creta. — Si ha da Costantinopoli, 1, che Enver Bey è partito, con altri numerosi generali, per Ciatalgia, dove pare assumerà il comando di una divisione.

In Tripolitania il 2 la bandiera italiana è stata issata a Sirte. Il 2 i Beduini hanno attaccate le opere avanzate italiane del nord a Bengasi, ma sono stati prontamente respinti con forti perdite da due compagnie eritree, da un battaglione del 66.° e da riparti indigeni: dei nostri sono morti cinque eritrei ed un italiano, e tredici feriti. — A Casr Tarhuna un arabo, a scopo di rapina, ha ucciso con un colpo di pistola il tenente Francesco De Bernardi, del 1.° battaglione libico. — Reale decreto del 31 dicembre impone dazio specifico di lire 15 al quintale, peso lordo, sugli zuccheri di ogni qualità introdotti nel territorio libico, in aggiunta del 4 per cento *ad valorem*.

Telegrafano da Parigi, essere ivi giunta da Safi notizia di una nuova ribellione marocchina. La tribù dei Baiadma si è rivoltata e la strada tra Mogador e Safi è diventata pericolosa. Due francesi, che sono stati aggrediti per via, hanno raggiunto con difficoltà Mogador.

Un attacco al campo situato sotto le mura di Mogador è avvenuto la notte dal 4 al 5 alle due. Il nemico, poco numeroso, si è ritirato dopo tre quarti d'ora sotto un fuoco intermittente. Un altro attacco è avvenuto simultaneamente contro un palmeto ove è accampata la colonna Ruez. Il generale D'Espray ha deciso di cominciare il 7 gennaio un'azione per liberare completamente i dintorni di Mogador per un raggio di quindici chilometri.

L'ex presidente Castro, viste le difficoltà di sbarcare, è ripartito il 3 da Nova York per Amburgo. 7 gennaio.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C. di Milano